

ITALIA
MEDIOEVALE E
UMANISTICA

LXI
(2020)

Direzione

*Carla Maria Monti, Manlio Pastore Stocchi, Marco Petoletti,
Nigel G. Wilson, Stefano Zamponi*

EDITRICE ANTENORE
ROMA - PADOVA · MMXX

ITALIA MEDIOEVALE E UMANISTICA

vol. LXI (2020), IX della terza serie

Direttore responsabile:

ENRICO MALATO

Comitato scientifico:

RINO AVESANI, THEODORE J. CACHEY JR., MICHELE C. FERRARI,
EDOARDO FUMAGALLI, GIOVANNA M. GIANOLA,
MARIA LUISA MENEGHETTI, MICHELE RINALDI,
SILVIA RIZZO, CARLO VECCE

Segreteria di redazione:

IRENE CECCHERINI, STEFANO MARTINELLI TEMPESTA,
EMANUELE ROMANINI

*Ogni articolo è sottoposto in forma anonima al giudizio
di specialisti dell'argomento (peer reviewed).*

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 60 del 20 marzo 2013

ISBN 978-88-8455-722-3

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2020 by Editrice Antenore, Roma-Padova. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Editrice Antenore. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

SOMMARIO

| | |
|---|-----|
| MARCO PETOLETTI, <i>La mano di Sedulio Scoto in antichi manoscritti di Cicerone e dell'Historia Augusta</i> (tav. i) | 1 |
| SOFIA BRUSA, <i>Studi metrici tra Lovato e Mussato: gli 'Evidentia tragediarum Senecae'</i> | 65 |
| MARCO PETOLETTI, <i>Il manoscritto di dedica del 'De vita solitaria' rivisto e corretto da Petrarca</i> (tavv. II-IV) | 129 |
| MONICA BERTÉ, <i>La risposta di un ignoto avversario alla 'Contra eum qui maledixit Italiae' di Petrarca</i> | 151 |
| SARA FAZION, <i>Bartolomeo da Colle e il suo manoscritto di Seneca tragico</i> (tavv. V-VIII) | 179 |
| STEFANO SERVENTI, <i>«In libreria Capituli Ecclesie Mediolanensis». Il 'Liber glossarum' Ambr. B 36 inf, il 'Solino' Ambr. C 99 inf. e tre libri di San Gottardo in Corte</i> | 207 |
| ELEONORA GAMBA, <i>Sulla tradizione manoscritta dei 'Deipnosofisti' di Ateneo (redazione plenior) fra Quattro e Cinquecento</i> | 229 |
| MARIA TERESA LANERI, <i>Struttura e corrispondenti dell'Epistolario di Marcantonio Sabellico. Una prima indagine</i> | 273 |

MISCELLANEA

| | |
|--|-----|
| MARCO SIRTOLI, <i>«Ut scribit Iohannes Ecclesiae Romanae Diaconus». L'Expositum in Heptateuchum' di Giovanni Diacono nel 'Collectaneum' di Lupo di Ferrières</i> | 341 |
| EMANUELE ROMANINI, <i>Giovanni Segarelli nel cifrario di Gabriele Lavinde per l'antipapa Clemente VII</i> (tavv. IX-X) | 355 |
| JEROEN DE KEYSER, <i>Ben arrivati a Mantova! Dalla 'Sphortias' alla 'Gonzagis'</i> | 373 |
| Indice dei nomi, a cura di Sofia Brusa | 383 |
| Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio, a cura di Sofia Brusa | 400 |

INDICE DELLE TAVOLE

TAV. I.1. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio di S. Pietro, H 25, f. 14r, Orazioni di Cicerone. Segno di Sedulio Scoto. 2. Ivi, Pal. lat. 899, f. 23v, *Scriptores Historiae Augustae*. Segno di Sedulio Scoto e *chrismon*.

TAV. II. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 9633, f. 1r. Petrarca, *De vita solitaria*.

TAV. III. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 9633, f. 25r. Petrarca, *De vita solitaria*, con note autografe.

TAV. IV. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 9633, f. 29v. Petrarca, *De vita solitaria*, con fiorellini e *manicula* autografi.

TAV. V.1. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 10312, f. 196v. Nota di possesso di Bartolomeo da Colle del 14 agosto 1433. 2. Ivi, f. 196v. Nota di possesso di Bartolomeo da Colle del 1465.

TAV. VI.1. Firenze, Archivio di Stato, Catasto, 212, Colle di Valdelsa, a. 1427, f. 66r [392]. 2. Ivi, f. 67v [392].

TAV. VII. Firenze, Archivio di Stato, Notarile Antecosimiano, 8533: Notai G. 29, f. 14r [384]; protocollo di Giovanni di Cristofano Galganetti, anno 1475, n. 1, 1475, 12 luglio. Deliberazione degli Operai del Sacro Chiodo inerente Bartolomeo da Colle.

TAV. VIII.1. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7618, f. 14v. Postilla di Bartolomeo da Colle con citazione di Sen., *Herc. fur.*, 299-302. 2. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 10312, f. 5r. Annotazioni di Bartolomeo da Colle a Sen., *Herc. fur.*, 299-302.

TAV. IX.1. Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Camera Apostolica, *Collectoriae* 393, f. 222r. 2. Ivi, f. 228r.

TAV. X.1. Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Camera Apostolica, *Collectoriae* 393, f. 234r. 2. Ivi, f. 235v.

MONICA BERTÉ

LA RISPOSTA DI UN IGNOTO AVVERSARIO
ALLA *CONTRA EUM QUI MALEDIXIT ITALIE*
DI PETRARCA

È trascorso un secolo da quando Henri Cochin pubblicava l'invettiva composta da un anonimo francese in risposta alla petrarchesca *Contra eum qui maledixit Italie*, da lui rinvenuta nell'unico testimone che la conserva, il Par. nouv. acq. lat. 1985.¹ Da allora questo testo non ha ricevuto più attenzione di quanta non ne abbia avuta fra i suoi contemporanei. La sua mancata circolazione sarà da imputare a fattori sia esterni (la morte del destinatario e il rientro definitivo della Chiesa in Italia), sia interni (la debolezza dello stile e la povertà delle argomentazioni). E tuttavia essa ha un ruolo storicamente significativo perché rappresenta l'ultimo atto della *querelle* sulla sede pontificia che vide Petrarca strenuamente e lungamente impegnato in prima linea e, nel contempo, documenta l'immediata fortuna che oltralpe ebbe la sua invettiva antifrancese in difesa dell'Italia, e – come si vedrà più avanti – non solo quella.²

La vicenda è ben nota ed è costellata da una sequenza di botta e risposta fra Petrarca e tre francesi, che a turno scendono in campo per difendere la causa del partito gallicano in curia. Vale la pena di ripercorrerla almeno nelle sue tappe essenziali.³

Nel giugno del 1365 Petrarca manda a Urbano V una lunga epistola, la *Sen.*, VII 1, per esortarlo a riportare la sede della Chiesa a Roma, alla quale nell'aprile del 1367 risponde, per conto del re di Francia Carlo V e con l'appoggio di molti porporati, il canonista Ansel Choquart pronunciando un'orazione tesa a convincere il papa del contrario.⁴ Petrarca, però, ha la meglio: quello stesso

* Ringrazio Giovanni Cascio, Marco Petoletti, Michael Reeve, Silvia Rizzo per l'attenta lettura e i preziosi consigli.

1. H. COCHIN, *La grande controverse de Rome et Avignon au XIV^e siècle (un document inédit)*, in «Études italiennes», a. III 1921, pp. 1-26.

2. La *Contra eum* continuerà a essere bersaglio polemico di più generazioni di scrittori francesi, tesi a rivendicare il primato della loro nazione contro Roma e l'Italia: da Nicolas de Clamanges a Jean Gerson, da Jean de Montreuil a Symphorien Champier, che all'inizio del XVI secolo pubblicherà il *Duellum epistolare Galliae et Italiae*; vd. G. OUY, *Pétrarque et les premiers humanistes français*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 settembre 1991), Padova, Antenore, 1997, pp. 415-34, in partic. alle pp. 417-18, e PÉTRARQUE, *Invectives*, texte traduit, présenté et annoté par R. LENOIR, Grenoble, Jérôme Millon, 2003, pp. 30-31.

3. Per maggiori dettagli vd. COCHIN, *La grande controverse*, cit., pp. 1-17, e, da ultimo, M. BERTÉ, *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca*, Messina, CISU, 2014, pp. 17-49, a cui rimando anche per la bibliografia progressiva.

4. Della sua arringa avignonese, che pure meriterebbe nuova attenzione, si conserva un frammento tradito dal Par. lat. 14644, ff. 1r-11v e dal ms. della Bibliothèque Municipale di Tours, 94, ff.

mezzogiorno Urbano V si imbarca a Marsiglia alla volta di Corneto, anche se è accompagnato soltanto da pochi cardinali perché la maggioranza del sacro collegio decide di restare ad Avignone. Dopo il settembre del 1367 e prima del marzo dell'anno seguente Petrarca scrive una nuova lettera, la *Sen.*, IX 1, per congratularsi con il pontefice della scelta compiuta. Anche questa seconda missiva non rimane priva di replica, che viene affidata al teologo Jean de Hesdin fra il settembre del 1368 o il febbraio del 1369 e il settembre del 1370, data del rientro di Urbano V ad Avignone, ma tarda ad arrivare nelle mani del suo destinatario.⁵ Petrarca infatti la riceve solo all'inizio del 1373 dal nunzio apostolico Ugucione di Thiene, giunto a Padova in missione ufficiale, quando ormai la curia aveva lasciato l'Italia e Urbano V era morto da più di due anni. Il testo di Jean è tramandato da otto codici e da quattro cinquecentine, tutti testimoni anche dell'invettiva petrarchesca, senza la quale non avrebbe verosimilmente avuto alcuna circolazione.⁶ La risposta del poeta non si fa attendere: viene confezionata nel marzo del 1373, sempre in forma di epistola indirizzata non al diretto interessato, bensì a Ugucione, che con ogni probabilità venne anche incaricato di portarla ad Avignone. Si tratta della *Contra eum qui maledixit Italie*, il cui approdo transalpino è confermato dall'origine francese di otto dei suoi testimoni (poco meno di un terzo della totalità) e dalla sopravvivenza appunto di una replica, tradita adespota e anepigrafa da un solo manoscritto, il già ricordato Par. nouv. acq. lat. 1985 (d'ora in avanti Q).

Q è un codice che risale alla prima metà del Quattrocento ed è vergato su pergamena in una bastarda francese da due copisti diversi (il secondo trascrive solo gli ultimi due fogli), misura 293 × 237 mm, si compone di 242 fogli (sono bianchi i 145^v, 157^v, 158^{r-v}) e ha fatto parte della collezione del castello di Troussu-

157^{r-172^v}, edito da C.E. DU BOULAI, *Historia Universitatis Parisiensis*, I-VI, Parisiis, F. Noel, 1665-1673, vol. IV pp. 369-410, che l'attribuisce erroneamente a Nicole Oresme.

5. L'edizione critica, con traduzione a fronte, si legge in BERTÉ, *Jean de Hesdin*, cit., pp. 117-63, al cui testo e parafrasi si rinvia d'ora in avanti; rispetto a quanto si trova qui sul profilo di quest'autore, ovvero che era frate dell'ordine degli ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme e cappellano dell'arcivescovo Philippe D'Alençon (cui dedicò il commento dell'epistola di san Paolo a Tito), posso ora aggiungere che credo si tratti del poeta Jean Acart de Hesdin, che molti anni prima nell'aprile del 1332 compose la *Prise amoureuse*, un poema allegorico in antico francese, edito da E. HOEPPFNER, Dresden, Niemeyer, 1910; se è davvero la stessa persona, il suo profilo culturale si allarga anche al mondo della versificazione volgare (ringrazio Stefano Asperti per questa segnalazione). Ricordo inoltre che la sua identificazione come autore dell'invettiva contro Petrarca, rimasta per secoli anonima, si deve a P. DE NOLHAC, *Le «Gallus calumniator» de Pétrarque*, in «Romania», a. XXI 1892, pp. 589-606, poi in ID., *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, Honoré Champion, 1907², vol. II pp. 303-12; lo stesso Petrarca nel rispondergli con la *Contra eum qui maledixit Italie* non lo nomina ma lo bolla come «nescio quis scolasticus» (par. 1 in FRANCESCO PETRARCA, *Contra eum qui maledixit Italie*, a cura di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 171; qui e sempre per testo e parafrasi rimando a quest'edizione e avverto che il corsivo nelle citazioni è mio).

6. Assai più ampia è la tradizione della replica petrarchesca, che comprende trenta manoscritti, oltre alle quattro edizioni del Cinquecento, due veneziane e due di Basilea, con gli *Opera omnia* del poeta.

res presso Beauvais, prima di essere acquistato nel 1909 dalla Bibliothèque Nationale de France. I due fogli di guardia iniziali sono formati da un frammento di una bolla pontificia risalente alla fine del Trecento in favore di un beneficiario di Lisieux; a f. Ir si leggono due annotazioni di mani differenti: «pro G. Arnaldi Jo. de Angicuria» e «de ca(nonica)tu et pre(ben)da etc. in ecclesia Lex(oviensi)». Contiene brevi estratti su Lattanzio, che si ritrovano in ordine e numero variabili nella tradizione manoscritta come *accessus* ai suoi scritti, e tre opere di quest'ultimo seguite da una serie di testi di Petrarca (la maggioranza dei quali verte sulla questione della sede della Chiesa), dall'invettiva di Jean de Hesdin, da un inno processionale in distici elegiaci di uso liturgico per il giorno di Pasqua attribuito a Venanzio Fortunato e, infine, dall'invettiva del nostro anonimo autore:⁷

- f. 1r Girolamo, *De viris illustribus*, LXXX (capitolo su Lattanzio);
- f. 1r Girolamo, *Epist.*, LVIII 10 (estratto; vd. *CSEL* 54, 1910, p. 539);
- f. 1r Girolamo, *Epist.*, LXII 2 (estratto riferito a Lattanzio, ma in realtà su Origine; vd. *ivi*, p. 583);
- f. 1r Agostino, *Contra Faustum*, XI 5 (estratto; vd. *CSEL* 25, 1891, pp. 320-21);
- f. 1r-v Agostino, *Epist.*, LXXXII 3 (estratto; vd. *CSEL* 34/2, 1898, p. 354);
- f. 1v Agostino, *Epist.*, CXLIII 2-3 (estratto; vd. *CSEL* 44, 1904, pp. 251-53);⁸
- f. 1v Petrarca, *De remediis utriusque fortune*, II 9 24 (estratto su Lattanzio);
- f. 1v Petrarca, *Collatio laureationis*, IX 4 (estratto con citazione di Lattanzio);
- f. 1v Raoul de Presles, estratto su Lattanzio, inc. «Lactantius qui doctores Ecclesie», expl. «precessisse libro suo institutionum»;⁹
- ff. 2r-119r Lattanzio, *De divinis institutionibus*;
- ff. 119r-132v Lattanzio, *De ira Dei*;
- ff. 132v-145r Lattanzio, *De officio Dei*;
- f. 146r-157r *Tabula super septem libros Firmiani Lactancii*;

7. Il codice è consultabile in rete al seguente indirizzo: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1_b100371725.f1=1085?rk=729617;2. Vd. É. PELLEGRIN, *Manuscrits de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, in «Italia medioevale e umanistica», a. IV 1961, pp. 427-28 (rist. Padova, Antenore, 1966, pp. 87-88), dove però è datato alla fine del XV secolo; *Petrarca nel tempo. Tradizione, lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra, Arezzo, Sottoc chiesa di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004, a cura di M. FEO, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2003, p. 392, dove compare nell'elenco dei testimoni con frammenti del *De remediis*; FRANCESCO PETRARCA, *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di F. BAUSI, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 11, dove è siglato P⁵ come testimone di un livello redazionale intermedio, in quattro libri, delle *Contra medicum*.

8. I tre *excerpta* agostiniani, a differenza dei tre geronimiani non sono preceduti dal nome dell'autore e sono copiati senza soluzione di continuità; solo il primo è introdotto da una generica rubrica («adhuc de eodem») e forse perciò, nel descrivere il codice, Cochin non li menziona.

9. Non sono riuscita a identificare a quale opera appartenga questo breve estratto su Lattanzio, qui attribuito a un personaggio noto e di rilievo alla corte di Francia: Radulphus de Praellis (1316-1382), teologo, umanista, consigliere del re Carlo V insieme Nicole Oresme e Philippe de Mézières, nonché autore di una traduzione francese della Bibbia e del *De civitate Dei* di Agostino. Su di lui vd. almeno R. BOSSUAT, *Raoul de Presles*, in *Histoire littéraire de la France*, Paris, Imprimerie nationale, vol. XL 1974, pp. 113-86.

- f. 159r Petrarca, *Fam.*, v 19 (testo γ);
 ff. 159r-183v Petrarca, *Invective contra medicum*;
 ff. 183v-201v Petrarca, *De sui ipsius et multorum ignorantia*;
 ff. 201v-213v Petrarca, *Sen.*, vii 1 (testo γ);
 ff. 213v-221r Petrarca, *Sen.*, ix 1 (testo γ);
 ff. 221r-226v Jean de Hesdin, *Invectiva in Petrarcam*;
 ff. 226v-240r Petrarca, *Invectiva contra eum qui maledixit Italie* (testo γ);
 ff. 240v-241r Anonimo, carme, inc. «Salve festa dies»;¹⁰
 ff. 241r-242v Anonimo, invettiva in risposta alla *Contra eum* di Petrarca.

In margine o in interlinea a tutti gli scritti inerenti la questione della sede della Chiesa, Q presenta correzioni, alcune delle quali presuppongono un'attività di collazione. Poche sono quelle che si trovano in corrispondenza delle due *Senili*, che hanno ambedue un testo riconducibile alla loro folta tradizione precanonica, così come copia della missiva è anche la *Familiare*, la quale però non reca interventi marginali o interlineari del copista.¹¹ Per il testo sia dell'invettiva di Jean de Hesdin sia della *Contra eum*, Q si colloca in basso nello stemma e si differenzia dagli altri testimoni della cosiddetta famiglia gallica, che pure discende dalla missiva e con cui condivide numerosi errori e innovazioni, perché il copista tenta di sanarne diversi prima in fase di trascrizione e poi, con maggiore sistematicità, a copia terminata.¹²

Nel caso dell'invettiva anonima la mano che la trascrive è diversa dalla precedente, anche se non distante cronologicamente da questa. Cochin la giudica «assez maladroite, et guidée semble-t-il par un écrivain ignorant» e pensa che vadano ricondotti allo scriba e non all'autore, di cui pur riconosce la «faible latinité», l'uso sbagliato di alcuni termini, l'assenza quasi totale di interpunzione e la difficoltà di certi periodi, il cui significato risulta talora assai oscuro.¹³ Mi sembra, tuttavia, che sia difficile separare in maniera netta le responsabilità dell'uno da quelle dell'altro: se è indubbio che il copista avrà commesso errori per distrazione o incapacità, lo è meno stabilire quanti e quali essi siano e ricostruirne l'eziologia, dal momento che non abbiamo alcuna informazione sull'originale.

Non si sa, infatti, né da chi né quando il testo sia stato scritto, ma pare alta-

10. Vd. U. CHEVALIER, *Repertorium hymnologicum*, Louvain, Polleunis & Ceuterick, vol. II 1897, pp. 507-8 (num. 17949). Nel 1907 l'inno è stato pubblicato nella seconda serie degli *Hymnographi latini: Lateinische Hymnendichter des Mittelalters*, hrsg. von G.M. DREVES, in *Analecta Hymnica Medii Aevi*, hrsg. von C. BLUME und G.M. DREVES, I-LV, Leipzig, O.R. Reisland, 1886-1922, vol. L pp. 79-80.

11. Ho collazionato il testo sia della *Fam.*, v 19, indirizzata a Clemente VI (qui senza titolo e senza data), sia della *Sen.*, vii 1, a Urbano V, mentre per quello della *Sen.*, ix 1, rimando a S. RIZZO, *L'autografo nella tradizione della 'Senile' 9, 1 di Petrarca*, in «L'Ellisse», a. VI 2011, pp. 21-52, alle pp. 24-29, dove è siglato Pna.

12. Per un approfondimento sui rapporti di parentela interni a ciascuna delle due invettive vd., risp., BERTÉ, *Jean de Hesdin*, cit., pp. 69-75; EAD., *La tradizione dell'ultima invettiva di Francesco Petrarca*, in «Studi medievali e umanistici», a. IV 2006, pp. 69-136, alle pp. 95-103.

13. COCHIN, *La grande controversie*, cit., p. 15.

mente probabile che i committenti siano gli stessi delle altre due invettive anti-petrarchesche, ovvero esponenti della curia avversi al rientro del pontefice a Roma, e che la sua stesura vada collocata prima della morte del destinatario (20 luglio del 1374) o, quanto meno, prima che l'autore ne venisse a conoscenza perché in più luoghi del suo scritto si riferisce all'avversario come a persona vivente (vd. *infra*, parr. 10, 25, 30, 34, 44, ma per un indizio di segno contrario par. 45 con n. 92). Quanto al profilo di questo misterioso polemista, Cochin lo definisce «*médiocrement cultivé, inférieur assurément à Jean de Hesdin*» e tanto dotato nella conoscenza degli autori medievali e, soprattutto, delle Sacre Scritture quanto carente in quella degli antichi.¹⁴ In realtà, dal testo non si ricavano particolari indizi di una sua familiarità con la letteratura medievale, perché, salvo un unico caso di cui subito si dirà, non compaiono citazioni né esplicite né implicite tratte da questa. Si può inoltre aggiungere che la sua prosa appare decisamente inferiore a quella non solo di Jean de Hesdin ma anche di Choquart e naturalmente che non è neppure accostabile allo stile del suo illustre avversario, il quale di certo non ebbe modo di confrontarsi con essa, con buona pace di entrambi i duellanti.

Colpisce senza dubbio che il nostro ignoto autore ricorra solo una volta a una fonte classica, il *De Catilinae coniuratione* di Sallustio, che, sebbene sia riportata alla lettera e non mutuata dal *De civitate Dei* di Agostino – contrariamente a quanto afferma Cochin –,¹⁵ era comunque allora un'opera assai diffusa, e che, d'altro canto, introduca una citazione esplicita del *De ignorantia*, la cui composizione si colloca nel 1367 ma con successivi ampliamenti fino alla redazione definitiva nel gennaio del 1371.¹⁶ Come è noto, si tratta di uno scritto polemico che Petrarca rivolse contro quattro giovani averroisti italiani, che aveva frequentato a Venezia e dei quali non fa il nome.¹⁷ L'invettiva francese documenta quindi che il *De ignorantia*, della cui circolazione si sa ancora poco, arrivò precocemente oltralpe; e si osservi, al riguardo, che Q è significativamente l'unico fra i testimoni appartenenti alla succitata famiglia gallica a conservare anche questo trattato petrarchesco. Tale menzione, peraltro, è tanto più sorprendente se si considera che il nostro testo ospita solo un altro rimando esplicito, prelevato

14. *Ivi*, p. 16.

15. *Ibid.* e *infra*, par. 32 del testo con la nota di commento. Va osservato che la menzione di Sallustio, sia pure senza rimando a un suo luogo specifico, si trova anche nella chiusa di Jean de Hesdin che lo nomina perché, insieme ad altri non precisati *auctores* antichi, aveva mosso accuse contro i Romani più gravi delle proprie; vd. BERTÉ, *Jean de Hesdin*, cit., par. 119, e qui, *infra*, l'ultima nota di par. 45.

16. Vd. *infra*, par. 29 del testo con la nota di commento.

17. Si tratta con ogni probabilità di Leonardo Dandolo, Zaccaria Contarini, Tommaso Talenti, Guido da Bagnolo, i cui nomi si leggono nel margine di alcuni testimoni del *De ignorantia*. Come è noto, dell'opera si conservano due autografi (Berlino, Staatsbibliothek-Preußischer Kulturbesitz, Ham. 493 e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3359), mancano ancora un'edizione critica e uno studio approfondito sulla sua tradizione e sulla sua circolazione; d'ora in avanti per il testo si rimanda a FRANCESCO PETRARCA, *De ignorantia*, a cura di E. FENZI, Milano, Mursia, 1999.

da Lattanzio, il quale viene menzionato per esortare Petrarca a consultarlo (ed è curioso, per inciso, che Q tramandi, come si è detto, proprio tre sue opere).

Il nostro autore mostra di avere anche qualche notizia precisa su Roma e dintorni, ma ciò non implica che vi sia stato perché potrebbe averla ricevuta da terzi, così come l'elogio dello *Studium* parigino non comporta che egli abbia avuto un legame diretto con esso. Nessun ulteriore elemento per ricostruirne l'identità si evince dal contenuto della sua invettiva, in cui comunque traspare un certo sforzo compositivo e soprattutto nessuna soggezione nei riguardi dell'illustre destinatario.

All'inizio rivendica la brevità della sua esposizione e la ribadisce nel paragrafo finale in *Ringkomposition*. L'attacco è mordace: ironizza sul nome *Franciscus* del quale chi offende i Franchi è indegno e sull'estensione appunto del testo a cui sta replicando, più lungo di tre omelie, muovendo con abile contrappasso la stessa critica che Petrarca aveva rivolto all'invettiva di Jean de Hesdin in apertura della *Contra eum* («librum, dicam verius omeliam, ingentem pariter atque ineptam»: *Inv. mal.*, 1). E mentre Petrarca lamenta la verbosità di Jean de Hesdin in uno scritto che di fatto sviluppa più del doppio delle pagine di quello dell'avversario, il suo nuovo sfidante mantiene fede alla promessa annunciata componendo un testo infinitamente più sintetico della *Contra eum*. Saltano all'occhio, inoltre, sia la rivelazione iniziale del nome dell'avversario, diversamente dalla prassi tradizionale del genere polemico a cui Jean de Hesdin e Petrarca invece si erano attenuti non svelandone l'identità, sia l'uso del *tu* in luogo del *vos* tipico dell'epistolografia medievale e ufficialmente adottato dalla cancelleria pontificia. Del resto, il nostro autore non sembra provenire da tale ambiente, anche per il fatto che non ricorre alle clausole di *cursus*, ma piuttosto da quello scolastico, come suggerisce la sua prosa ridondante e ripetitiva.

Il suo discorso procede senza rispondere a tutti gli argomenti presenti nella *Contra eum* e senza rispettarne l'ordine espositivo, al contrario della replica di Jean de Hesdin alla *Sen.*, IX 1. Non mancano però punti di contatto con la precedente invettiva francese, che certamente circolava negli ambienti connessi alla curia.

Il nostro polemista insiste, in particolare, sul topos di parlare per bocca della verità: rivolge a Petrarca la stessa accusa che lui aveva mosso a Jean de Hesdin, ossia di non vedere con gli occhi dell'animo e di offuscare con veli la luce della verità, ma in più si appella al concetto di giustizia, che definisce compagna della verità.¹⁸ Prosegue rimproverando al corrispondente di avere, con l'irrefrenabile *vis* polemica che caratterizza tutti i suoi scritti di tal genere, offeso i Galli e lodato i Romani al fine di dimostrare che la residenza della Chiesa avrebbe potuto essere soltanto nell'Urbe e affermando, di contro, che è senza

18. Vd. BERTÉ, *Jean de Hesdin*, cit., par. 69-70, 72 e 94, e PETRARCA, *Contra eum*, cit., par. 5, 8, 11, 23, 49, 56-57, 60, 62, 147, 153, 168-69, 208, 221, 227, 264, 266, 279, 312, 322.

dubbio Avignone la dimora ideale per tre motivi: la posizione geografica strategica della città consente al papa di far arrivare a tutta la cristianità il suo conforto spirituale, di far concludere più facilmente le cause giudiziarie di competenza curiale e di essere vicino allo *Studium* di Parigi, celebre per la facoltà di teologia, già ampiamente elogiato da Jean de Hesdin e, viceversa, denigrato da Petrarca.

Nella *Contra eum* erano state condannate la leggerezza (*levitas*), l'insolenza (*crista*), l'inciviltà (*barbaries*), l'ingordigia (*edacitas*) dei Galli, ma per il nostro autore Petrarca le ha scambiate per vizi mentre, al contrario, sono virtù. La leggerezza dei Galli è, in realtà, la manifestazione della loro libertà di pensiero e di azione, opposta a quella che viene definita *gravitas* dei Romani e che altro non è che caparbia, ambizione e cupidigia. La cresta, invece, simboleggia la loro naturale attitudine a esprimere e a sollecitare la verità, che i Romani dissimulano accecati dalla loro ostinazione, ed è proprio tale cresta a impedire di accettare la falsità delle affermazioni petrarchesche, espresse allo scopo di ottenere la fama presso la sua gente. E ancora non sono i Galli a essere barbari, bensì i Romani, come provano i rispettivi costumi: tanto i primi sono aperti e accoglienti con gli stranieri quanto i secondi non sopportano la convivenza con chiunque sia diverso da loro; e se per sostenere lo stesso argomento Jean de Hesdin aveva attinto a diverse autorità, il nostro polemista si limita a citarne solo una, Alano di Lille, una fonte, per giunta, ben conosciuta anche se esplicitamente disprezzata dal suo rivale.¹⁹ Riguardo all'accusa di mancanza di moderazione, questa deriva dall'incapacità di rendersi conto che i Galli, per la loro robusta complessione, hanno più bisogno di mangiare e di bere degli altri popoli e dunque non sono ingordi bensì si nutrono secondo la loro natura; i Romani, al contrario, pur senza averne necessità, fin dalle prime ore del giorno frequentano le taverne. Si osservi, al riguardo, che né qui né altrove si legge alcun cenno al tema del vino di Borgogna, a cui Jean de Hesdin e Petrarca danno ampio spazio²⁰ e che il curioso riferimento a una «sorte de bacchanale matinale, que l'auteur prétend être en usage à Rome», indica una notevole conoscenza delle abitudini della città, diretta o indiretta che sia.²¹

Nella parte finale dalla difesa dei Galli si passa a trattare lo stato di miseria a cui è ormai ridotta Roma: non basta la memoria della sua fama a giustificare il trasferimento del papa perché proprio la comparazione con il passato rende ancora più deplorabile la sua condizione presente. Tuttavia, sebbene la gloria di cui l'Urbe poteva fregiarsi nell'età antica sia del tutto svanita, indebitamente i Romani continuano a vantarsene, per vincere il disprezzo di tutte le altre nazioni, comportandosi dunque loro da impudenti e millantatori, e non, come

19. Vd. BERTÉ, *Jean de Hesdin*, cit., par. 16-18, e PETRARCA, *Contra eum*, cit., par. 253.

20. Vd. BERTÉ, *Jean de Hesdin*, cit., par. 60-76, e PETRARCA, *Contra eum*, cit., par. 94, 111-22, 193.

21. COCHIN, *La grande controverse*, cit., p. 18.

crede Petrarca, i Galli.²² Ed è a questo punto del discorso che viene inserita una citazione del *De ignorantia* al fine di dimostrare che anche il suo autore, al pari di tutti gli Itali, si è macchiato della stessa colpa ammantandosi di falsa modestia.

Segue subito dopo un'altra citazione letterale di un luogo petrarchesco, quest'ultima prelevata dalla *Contra eum*, in cui Roma è definita «mundi caput, urbium regina, sedes imperii, arx fidei catholice, fons omnium memorabilium exemplorum» (par. 34);²³ tale affermazione viene riportata per essere immediatamente smentita con un rimando a una situazione storica che denuncia quanto l'anonimo rivale fosse al corrente delle vicende della Roma contemporanea. Analogamente nell'invettiva di Jean de Hesdin si trova un cenno a un malcostume italiano del tempo, ovvero la deprecabile presenza di idoli pagani all'interno di luoghi sacri e, nello specifico, del monumento equestre in onore di Bernabò Visconti dentro la chiesa milanese di S. Giovanni in Conca.²⁴ Nella nostra invettiva, invece, si legge che l'Urbe è ormai talmente ridotta a niente da essere soggetta «Suriane castronculo, nunc munito sexaginta latrunculis, omnis mundi pes, urbium minima, sedes depressorum» (par. 35). Cochin identifica il toponimo *Suriana* con l'attuale comune di Soriano nel Cimino, ma è più incerto sull'interpretazione dei *sexaginta latrunculi* escludendo che possano riferirsi ai mercenari bretoni che presidiarono il *castrum* laziale solo a partire dal 1381 e concludendo che «il est question de quelques uns de ces faits d'armes, tels que cette époque en tant vus», ma di non saper dire di quale esattamente si tratti. Per lui, inoltre, i *latrunculi* sarebbero «éclairateurs, soldats légèrement armés», come attesta il Du Cange, e *sexaginta* un numero da non prendere «littéralement».²⁵ Mi pare sicuro il riferimento a Soriano: la forma femminile in luogo del neutro *Surianum* si spiega forse col fatto che, secondo alcuni, la città avrebbe derivato il suo nome dall'antica Sorrina, registrata in diverse iscrizioni, oppure da una famiglia *Sura* o *Suria*, nome o cognome diffuso nelle epigrafi di età romana, che doveva essere particolarmente importante nella zona.²⁶

22. Nello scrivere a Petrarca il 2 gennaio del 1369 per metterlo in guardia dalla dura reazione dei cardinali francesi alla *Sen.*, IX 1, Coluccio Salutati, che era interno alla curia già da due anni, gli riferisce che costoro ritenevano un argomento insulso quello di opporre le glorie dell'antichità romana a difesa dell'Italia perché contava la condizione del presente e non quella del passato: «Nec si opponantur antiqua, id ad defendendam Italiam satis putant, vanum et frustatorium affirmantes antiquitatem obicere maximeque gloriari preterito, cum in presentia tuis progenitoribus longe possis esse dedecori; nec se de antiqua potentia, quam negare pudor vetat, sed de presenti temporum condicione certare» (COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, I-IV, Roma, Istituto Storico Italiano, 1891-1911, vol. I pp. 72-76, a p. 75). Ricordo che nelle lettere successive giunte a noi Salutati non farà più riferimento al seguito della polemica, ossia né all'invettiva di Jean de Hesdin né alla *Contra Gallum* e né, tanto meno, al nostro testo anonimo.

23. PETRARCA, *Contra eum*, cit., par. 17; si osservi che la citazione riportata dall'invettiva francese non presenta modifiche rispetto al testo della fonte, che è concordemente tradito da tutti i testimoni.

24. Vd. BERTÉ, *Jean de Hesdin*, cit., par. 54.

25. COCHIN, *La grande controverse*, cit., p. 19 con n. 1.

26. Vd. P. EGIDI, *Soriano nel Cimino e l'archivio suo*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia

Il borgo, che si trova sul versante orientale del monte Cimino, a un'altezza di 500 metri circa ed è circondato dalla cosiddetta "selva cimina", fu proprietà dei benedettini di S. Lorenzo fuori le Mura, per concessione di papa Onorio III, a partire dal 1216 fino al 1373. I monaci, a loro volta, lo concessero prima alla famiglia viterbese dei Guastapane e poi ad Orso Orsini, rettore del Patrimonio di S. Pietro e nipote di papa Nicolò III, e ai suoi discendenti. Orso occupò di fatto il castello con sostegno dello zio, il quale fece costruire la rocca e vi morì nel 1280. Nel secolo successivo, durante il periodo avignonese, le lotte intestine che scoppiarono nello Stato Pontificio colpirono anche Soriano, che già nel 1304 era diventato territorio di conquista dei ghibellini viterbesi, che con le armi o con azioni giudiziarie tentarono più volte di sottrarlo al dominio degli Orsini, che erano stati sempre malvisti e osteggiati. Fra il 1364 e il 1366 gli Orsini vendettero il castello alla Camera apostolica, non menzionando i diritti dei monaci benedettini, che li rivendicarono ottenendo dalla Chiesa altri territori in cambio. Ben poche, però, sono le notizie relative agli anni vicini alla stesura della nostra invettiva, che sono proprio quelli a cui pare ricondurre l'avverbio *nunc* usato dall'autore nel passo sopra citato. Si conserva una bolla di Gregorio XI del 1372 inviata a un certo Mundano de Rozato, cappellano del castello e della rocca di Soriano, per esortarlo a consegnare entro la fine dell'anno tale luogo a Géraud Dupuy, abate di Marmoutier e futuro cardinale, che venne incaricato in qualità di nunzio papale di ricevere la consegna o di mandare qualcuno in sua vece, ma il castellano rifiutò di obbedire e dovette essere nuovamente sollecitato il 26 gennaio 1373 con minacce di pena per ribellione e tradimento se non avesse eseguito gli ordini ricevuti. Di questo cappellano non si sa altro, neppure chi fosse esattamente, se non che forse proveniva da Palestrina. Le intimidazioni comunque dovettero produrre il loro effetto se nel 1374 Ludovico dei Prefetti di Vico si rivolse al pontefice per aver giustizia contro l'occupazione fatta dagli ufficiali della Chiesa, che avevano la custodia di Soriano, del tenimento di San Salvatore nel territorio di Vallerano; Gregorio XI reagì scrivendo a Dupuy perché esaminasse la causa e la decidesse.²⁷ In seguito, il castello fu affidato a una banda di mercenari bretoni al seguito del cardinale Roberto da Ginevra, futuro antipapa Clemente VII, i quali – come si è già accennato – nel 1381 si ribellarono alla Santa Sede e rimasero lì arroccati fino 1420.²⁸

Patria», a. xxvi 1903, pp. 381-435, alle pp. 384-85 (rist. con introduzione di C. VITTORE, Soriano nel Cimino, [s.e.], 2014); per lo studioso la seconda ipotesi è la più probabile dato che l'identità topografica fra Soriano e la città etrusco-romana Sorrina non è confermata da alcuna testimonianza epigrafica o letteraria e l'analogia fonetica non è suffragata dalle leggi della linguistica.

27. Vd. G. MARINI, *Memorie istoriche della terra di Soriano nella provincia del patrimonio, feudo dell'ecellentissima casata Albani*, databili prima del 1786 e leggibili nel Vat. lat. 9114, ff. 229r-267r, ai ff. 250r-251r. Vd. anche B. GUILLEMAIN, *Dupuy (du Puy, de Podio), Géraud (Gerardo)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto Italiano dell'Enciclopedia, vol. XLII 1993, pp. 72-75.

28. Vd. A. FERRUZZI, *Soriano nel Cimino*, Viterbo, Tipografia Monarchi, 1900, in partic. p. 37, e, soprattutto EGIDI, *Soriano nel Cimino*, cit., pp. 381-435.

Diversamente da Cochin, credo che il termine *latrunculi* sia da intendersi nel contesto come un diminutivo dispregiativo e che *sexaginta* non sia forse una cifra casuale ma che possa essere – come mi suggerisce Marco Petoletti – una sorta di rovesciamento della formula *sexcenta* per indicare ‘un’infinità’, espressione che da Plauto in poi diviene proverbiale: se è così, *sexaginti* sarebbe quindi usato in senso opposto per indicare un numero minimo, ossia ‘un pugno’ di briganti.²⁹ Come Cochin, però, penso che l’espressione non possa alludere all’arrivo dei mercenari bretoni a Soriano, anche perché la milizia straniera guidata da Jean de Malestroit e Silvestro Budes e assoldata da Roberto da Ginevra per la sua missione italiana del 1376 era tutt’altro che sparuta: sulla sua effettiva consistenza le cronache variano da 12.000 a 20.000 soldati.³⁰ Il riferimento sarà piuttosto a un episodio anteriore alla morte di Petrarca, forse quello succitato riguardante la rivolta del castellano Mundano de Rozato, che richiese l’intervento di Dupuy; di certo, di qualunque fatto si tratti, il nostro autore ne era ben informato.

Quanto alla forma, infine, si può osservare che la nostra invettiva si caratterizza per l’assenza di elementi paratestuali (quali l’intestazione e la chiusa), per la frequenza di costrutti ellittici (come, per esempio, «ut potero sed breviter» di par. 4), per un andamento narrativo che si sviluppa attraverso l’accumulo di concetti, talvolta solo abbozzati (come, per esempio, la menzione del *De planctu Naturae* di par. 23, su cui vd. nota di commento) e non sempre suturati l’uno all’altro. Tutti questi elementi sembrano suggerire uno stato di incompiutezza del testo, che forse l’estensore si riservava di limare e sviluppare. A favore di questa mera ipotesi gioca la morte del destinatario che deve essere avvenuta a brevissima distanza dalla stesura dell’opera, se non addirittura in concomitanza con essa, e che perciò deve aver dissuaso l’autore dal completarla e dal diffonderla.

Nonostante la mancata circolazione di questo scritto avverso al trasferimento di Gregorio XI in Italia,³¹ la sua importanza non è sfuggita all’attenzione di Co-

29. *Latrunculi* riecheggia forse il versetto evangelico: «Homo quidam descendebat a Hierusalem in Hierico et incidit in latrones» (Lc, x 30), citato da Jean de Hesdin che paragona Avignone a Gerusalemme e Roma a Gerico; vd. BERTÉ, *Jean de Hesdin*, cit., parr. 1-2 e 27-28, con la replica che ribalta il paragone in PETRARCA, *Contra eum*, cit., parr. 14-18 e 34; ma il termine usato dal nostro è peggiorativo rispetto a *latrones* ed è attestato nel Vecchio Testamento: vd., ad es., iv *Reg.* xiii 20: «[...] latrunculi quoque de Moab venerunt in terra in ipso anno». Si osservi che l’espressione *sexcenta* è anche in Agostino e che Petrarca la cita nel suo florilegio plautino, *Fam.*, 1 10 2, a Tommaso da Messina.

30. Vd. L. MIROT, *Sylvestre Budes (13??-1380) et les Bretons en Italie*, in «Bibliothèque de l’École des chartes», t. LVIII 1897, pp. 579-614, a p. 599 n. 1.

31. Ricordo che dopo una progressiva pacificazione di Roma e del Lazio, «il primo annuncio del ritorno fu diffuso nel maggio 1372, ribadito in febbraio e nel settembre 1374, con previsioni sul mese di settembre del 1375; le galere furono ordinate per la fine di aprile e poi ritardate a causa di una difficile congiuntura internazionale. [...] Fu inviato a Roma nel marzo 1375 l’arcidiacono di Lérída Bertrand Raffin, per predisporre l’insediamento in curia», ma la partenza ufficiale del pontefice non fu prima del 13 settembre di quell’anno e il viaggio fu scandito da diversi scali. «[...] Poco prima dell’arrivo del papa vennero revocate le sentenze di scomunica e interdetto che avevano nuovamente colpito nel giugno del 1376, i Prefetti di Vico, invasori dei beni della Chiesa. Il sacco di Bol-

chin, che però curiosamente ne ha individuato il principale valore nella veridicità e nell'attualità degli argomenti avanzati a difesa del carattere gallico. Con le seguenti parole, infatti, lo studioso francese chiude la premessa alla sua edizione:

Nous connaissons le français idéal qu'il dresse devant nous: aimable, hospitalier, sincère, aimant la liberté, disant tout haut ce qu'il pense, allant vite de l'avant, mais prêt à se rendre à la vérité, – avec cette *crista* sur laquelle notre homme insiste tant, – et que l'on peut traduire (dans un sens favorable): le *penache*. Nous connaissons ce français là, et nous ne le renions pas. Il est plaisant de le trouver dessiné d'un trait si sûr, six cents ans avant nos jours. Pour cela du moins ce pamphlet vaut quelque chose.³²

Dunque, per lui l'anonimo autore dell'invettiva ha soprattutto il merito di aver saputo cogliere le qualità che dal Trecento fino al Novecento avrebbero contraddistinto il carattere dei suoi connazionali. Se tale giudizio va necessariamente inquadrato nella temperie storico-culturale di cui è il prodotto e quindi ridimensionato, mi pare tuttavia emblematico della contrapposizione con la quale Francia e Italia nei secoli hanno definito le rispettive identità e di cui, del resto, lo stesso Petrarca era lucidamente consapevole quando polemizzava con i suoi rivali transalpini.

★

L'edizione si fonda sull'unico testimone Q, che è stato da me collazionato *ex novo*; in nota si registrano tutti i sicuri errori del codice e le differenze sostanziali con la precedente edizione. Trattandosi di una tradizione unitestimoniale e, per di più, anonima, la scelta di riprodurre fedelmente la grafia del manoscritto mi è parsa obbligata; peraltro, considerato che il copista è con ogni probabilità francese, i suoi usi grafici potrebbero rispecchiare quelli dell'autore. Talora, però, la grafia del codice che ho conservato potrebbe far risultare il termine di non immediata decifrazione, come in tutti i seguenti casi: 4 *inpugnatum* per *impunitum* e *latiori* per *latiori*; 5 *contentibiles* per *contemptibilis*; 7 *pappa* per *papa*; 9 *dicessit* per *discessit*; 10, 13, 17, 19 *pertinenciter* per *pertinaciter*; 13 *ignata* per *innata* (vd. par. 4); 15 *pertinencia* per *pertinacia* (vd. par. 10, 13, 17, 19); 26 *gemte* per *gente*; 27 *cutellis* per *cultellis*; 35 *decendisset* per *descendisset* (vd. par. 9). Non ho invece accolto tutte le *voces nihili*, non giustificabili da eventuali interferenze con l'antico francese. Ci sono poi diverse occorrenze di un'abbreviazione, una sorta di *l* tagliata, che ho sciolto sempre con *vel* in luogo dell'*et* di Cochîn (vd. par. 4, 5, 7, 15, 16, 39, 41, 42). L'interpunzione e la paragrafatura, che sono esilissime nel codice, nonché l'uso delle maiuscole seguono, invece, i criteri moderni. Diversi sono, infine, i luoghi in cui il senso del discorso risulta poco chiaro o per un guasto di trasmissione inemendabile o per un limite culturale e linguistico dell'autore che pure inibisce qualsiasi intervento di tipo congetturale, fatte salve rarissime eccezioni. In tutti questi luoghi la traduzione di servizio che affianca il testo originale, senza cui questo sarebbe per la gran parte irricevibile, può essere meno aderente al latino ed è comunque sempre corredata da una nota che la spiega o ne denuncia la difficoltà.

sena perpetrato dai Bretoni aveva accelerato la pace conclusa in ottobre»: M. HAYEZ, *Gregorio XI, in I papi. Da Pietro a Francesco*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, vol. II pp. 550-61, a p. 557.

32. COCHIN, *La grande controversie*, cit., p. 17.

Francisce, nimium Gallos inquietas; linque nomen cuius rem deprimis et Franciscus obsistat Petrarche.

[2] Dum relegi tua dicta querens nudam veritatem intenti tui principalis, nil reperi iuvans ipsum preter velamina vere luci obiecta, ne videant audientes oculis animi esse rerum de quibus agitur, quasi verum voluntatem et non velle verum sequi debeat. [3] Quod graviter ferens, vitans indecorum, iusticiam consului consociam veritatis, qua iuvante dignum duxi detegere tuas umbras equitati repugnantes. [4] Nec manebit hoc facinus inpugnitum, quod cura tam pervigili nutriveris opositum veritatis, nec libro vel omelia – ut exprobras adversanti –, non Evangelio sed vaniloquio latiori tribus omeliis; ut potero sed breviter.

[5] Penam suscipis non grandem conviciis decertare, iaculando probra multa contra tuos adversantes, cum sis in hoc assuetus, vel verius ad hoc natus, ut declarant tua scripta signantia tuos gestus contentiosos, nec minus contentibiles saltem bonis, per quos efrenate tuis dictis vilificas quantum potes nomen Galli, sed romanum laude multa reponis ad superos, unde niteris concludere locum sedis Ecclesie Rome de iure deberi nec alibi conveniencius stare posse. [6] Cuius tenent opositum Galli, cristati non crista tumida per te falso sic interpretata sed crista laudabili lucidissime veritatis: videlicet locum sedis Ecclesie posse stare condecenter in Avignione pro qualitate temporis, et maxime nunc presentis, nec solum condecenter sed etiam decentius quam Rome. [7] Hanc rem situs probat loci, distantis plus equaliter a finibus modernis Ecclesie catholice, unde potest facilius et equabilius impertiri dominus noster papa suam spiritalem

2 *principalis*] *principal'* ms. *principalem* Coch. *ipsum*] *ipm* con titulus ms. *ipsam* Coch. 4 *hoc*] *huiusmodi* Coch. *nutriveris*] *nut'eris* ms. *nutriris* Coch. *vel*] *et Coch. exprobras*] *exprobas* Coch. 5 *vel*] *et Coch. per quos efrenate*] *per quos* *** *efrenate* ms. *multa reponis*] *reponis* Coch. 6 *presentis*] *presenter* Coch. 7 *papa*] *pappa* ms.

2 Cfr. PETR., *Inv. mal.*, 52: «O carnalis homuncio, nichil habens spiritale, vere unus ex illorum grege, de quibus agens Cicero “Nichil” inquit “animo videre poterant, ad oculos omnia referebant”! (= CIC., *Tusc.*, 1 37)»; 54: «Non vidit hec igitur nec audivit, quia scilicet aures oculosque in carne habuit; quos si in spiritu habuisset, audisset utique vidissetque miras et miseras angustias [...]»; 204: «Cogitet Gallus et recogitet odiique velum ab oculis mentis amoveat», e 279: «[...] de omnibus gentium philosophis ac poetis intelligo, quibus inter oculos mentis et veritatis obiectum nubes impenetrabilis intercessit». 4 Cfr. PETR., *Inv. mal.*, 1: «Nuper aliud agenti michi et iandum certaminis huius oblito scolastici nescio cuius epistolam, imo librum, dicam verius omeliam, ingentem pariter atque ineptam, multo, ut res indicat, sudore confectam et magni iactura temporis, attulisti». 6 Cfr. PETR., *Inv. mal.*, 76: «O cristati Gallorum vertices ac superbi, eque falsum asseverare et verum negare dispositi!»; 146: «Aperiat nunc aurem Gallus et cristam insolentie demittat».

Francesco, infastidisci troppo i Galli; abbandona il nome di cui screditi il contenuto e Francesco si opponga a Petrarca.³³

[2] Mentre rileggevo le tue parole cercando la nuda verità del tuo intento principale, non ho trovato nulla che serva a ciò, tranne i veli frapposti alla vera luce perché gli ascoltatori³⁴ non vedano con gli occhi dell'animo³⁵ l'essenza delle cose di cui si occupa, quasi che il vero debba seguire la volontà e non il volere il vero. [3] E sopportando malvolentieri la cosa, per evitare la sconvenienza, ho consultato la giustizia compagna della verità, con l'aiuto della quale ho ritenuto cosa degna svelare le tue ombre che si oppongono all'equità. [4] E non resterà impunito questo crimine, cioè che tu hai alimentato l'opposto della verità con un impegno così vigile, e non con un libro o un'omelia³⁶ – come rimproveri all'avversario –, non con il Vangelo ma con un vaniloquio più esteso di tre omelie;³⁷ risponderò come potrò, ma brevemente.³⁸

[5] Non ti accoli una gran pena nel combattere con insulti, scagliando molte ingiurie contro i tuoi avversari, poiché a questo sei abituato, o più esattamente per questo sei nato, come mostrano i tuoi scritti che contrassegnano le tue azioni polemiche, e non meno disprezzabili³⁹ almeno per i buoni, attraverso le quali sfrenatamente denigri con le tue parole quanto puoi il nome di Gallo, ma collochi in cielo con molta lode quello romano, dal che ti sforzi di concludere che il luogo della sede della Chiesa si debba per diritto a Roma e che non possa stare altrove in modo più conveniente. [6] L'opposto di questo sostengono i Galli, crestati non di una cresta tronfia, da te così intesa a torto, ma della cresta lodevole della chiarissima verità,⁴⁰ cioè che il luogo della sede della Chiesa può decorosamente essere ad Avignone per la qualità del tempo, e soprattutto di quello ora presente, e non solo decorosamente ma anche più decentemente che a Roma. [7] Lo prova la posizione del luogo, più equamente distante dai confini moderni della

33. Il nome *Franciscus* significa 'franco', 'appartenente al popolo dei Franchi': l'autore gioca, quindi, col fatto che Petrarca lo disonora perché ha attaccato proprio coloro di cui porta il nome.

34. Il termine *audientes* è forse spia del fatto che l'opera dovesse essere letta a voce alta al cospetto di più fruitori.

35. Per questo genere di metafore, di matrice biblico-patristica ma presenti anche in autori classici (per es. *Cic.*, *Orat.*, xxix 101: «[...] quam nullis nisi mentis oculis videre possumus») e utilizzate anche da Petrarca (per es. in *Sen.*, ix 1 5) vd. G. MARTELOTI, «Le ginocchia della mente», in *Id.*, *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. FEO e S. RIZZO, Padova, Antenore, 1983, pp. 285-88. Cfr. anche *Inv. mal.*, 52 e 54: «[...] vere unus ex illorum grege (sc. Jean de Hesdin), de quibus agens Cicero "Nichil" inquit "animo videre poterant, ad oculos omnia referebant" (= *Cic.*, *Tusc.*, I 37). [...] Non vidit hec igitur nec audivit, quia scilicet aures oculosque in carne habuit; quos si in spiritu habuisset, audisset utique vidissetque miras et miseris angustias».

36. Cochin registra come sua correzione *omelia* per *omeliam* del codice, dove, in verità, il segno sopra *-ia*, che lui interpreta come abbreviazione di nasale, potrebbe essere il puntino della *i*; per una grafia analoga di puntino eseguito in forma di trattino vd. *infra*, par. 15, *crudelia*.

37. L'autore oppone *Evangelio* e *vaniloquio* e forse gioca su una vaga assonanza delle due parole.

38. Sembra che nel periodo manchi un verbo reggente come *respondebo* o simili, che ho introdotto nella versione italiana; anche l'*ordo verborum* è strano perché ci si aspetterebbe forse «sed ut potero breviter».

39. Nella traduzione non è possibile rendere il gioco di parole del latino fra *contentibiles* e *contentiosos*, che lo precede.

40. Ho preferito lasciare la *v* di *veritas* minuscola ma potrebbe trattarsi di una personificazione.

medicinam cristianis egentibus perpetualiter, videlicet vel legatos transmittendo ad partes propinquas, distantes et ipsos in fines. [8] Causas vero natas terminari in curia summi pontificis, undecumque claruerint, equitate propinquitatis fonti iusticie in eo loco residenti, terminari commodius evidenter concipiunt universi. [9] Et, quod cedit ad cumulum rationis, ne crepet hic Romanus, est propinquum consilium salutiferi Studii parisiensis, super omnia clarissimi, et ut Romani gaudeant nomine quod olim dicessit a Romanis, licet hic eo tristi[b]us quo veraciter, faciliter et potentissime dominus noster papa consuli poterit in propugnanda fide catholica et calcandis erroribus.

[10] Et hec tria pro fundamento michi sufecerint; que si pertinenciter, ut assoles, negaveris, sufficiat noticia hominum ceterorum quibus ipsa res loquitur, literis etiam tacentibus. [11] Nec officiunt tua dicta, variis ficta coloribus, nisi forsitan vetulis quibusdam, que, sermoni faceto credule, res non curant, sed gestus hominum et verborum sonos. [12] Nobis autem Gallis placet realitas probata patribus, que compellit reversari tua proposita, prout eorum occursus memorie locum reperiet.

[13] Levitatem Gallis improperas, quasi recte Romanis sit ignata debita gravitas, qua, perfusus odio gallice levitatis et pocius libertatis, abuteris notorie pro pertinencia Ro-

egentibus] *agentibus* Cochin *vel*] *et* Cochin 8 *equi[ta]te*] *equiate* ms. *equate* Cochin (vd. infra, p. 165 n. 42) *residenti*] *residentis* Cochin 10 *tacentibus* corr. Rizzo] *iacentibus* ms. Cochin (da correlare a *loquitur* che precede)

13 Cfr. PETR., *Inv. mal.*, 9: «opus vere gallicum et quod gallica levitas pro omnibus libris habet»; 146: «atque ut veris tandem opinionibus locus sit, concretum pulverem erroris e cauda gallice levitatis excutiat»; 204: «[...] videre fortassis incipiet quid intersit inter romanam gravitatem et gallicam levitatem».

Chiesa cattolica, donde il nostro signore papa⁴¹ può in modo piú facile e uniforme offrire il suo medicamento spirituale ai cristiani che ne hanno perpetuo bisogno, cioè inviando anche legati nelle regioni vicine, in quelle distanti e agli stessi confini. [8] Ma tutti ammettono che le cause avviate vengano concluse nella curia del sommo pontefice da qualunque parte esse abbiano avuto origine, e con ogni evidenza ciò è ancora piú comodo se c'è un'equidistanza⁴² dalla fonte della giustizia ivi residente.⁴³ [9] E, cosa che si aggiunge⁴⁴ alla massa di ragioni per cui il Romano non strepiti, è vicino il parere del salutare Studio parigino, il piú illustre fra tutti, ed è lecito qui ai Romani godere del nome che da tempo si è allontanato da loro con tanta piú tristezza⁴⁵ quanto veracemente, facilmente e potentissimamente il nostro signore papa potrà essere consigliato⁴⁶ nel propugnare la fede cattolica e calpestare gli errori.

[10] E queste tre cose mi bastino come fondamento;⁴⁷ e se le negherai, come sei solito, ostinatamente, basti il fatto che le sanno gli altri uomini, grazie ai quali la cosa stessa parla da sé, anche se gli scritti tacciono. [11] Né le tue parole, ornate di vari colori,⁴⁸ sono nocive se non forse per qualche vecchietta, che, lasciandosi abbindolare da un discorso faceto, non si preoccupa dei fatti ma dei gesti degli uomini e dei suoni delle parole.⁴⁹ [12] Ma a noi Galli piace la realtà provata dai padri, che costringe a rovesciare i tuoi propositi, nella misura in cui il loro presentarsi alla memoria troverà luogo.⁵⁰

[13] Rimproveri ai Galli la leggerezza, quasi che giustamente ai Romani sia innata⁵¹ la debita gravità, con cui denoti in maniera vistosamente impropria, pervaso dall'odio per

41. Nel testo latino correggo, come già Cochin, la grafia *pappa* del codice perché piú sotto compare la forma regolare *papa* (vd. infra, par. 9).

42. *Equiate* del manoscritto sembra con ogni probabilità errore di copista per un originario *equitate*; Cochin legge *equate*, che è impossibile per la sintassi.

43. Il *fons iustitiae* credo che qui non alluda a Dio, come in vari luoghi di Agostino, bensì al papa.

44. Traduco il verbo *cedere* ('accordarsi') come il suo composto *accedere* ('sommarsi'), senza però correggere il testo trádito ipotizzando una caduta accidentale del prefisso, come è stato proposto da Cascio.

45. *Tristibus* del codice pare una corruzione di *tristius*, tanto piú che è correlato con gli altri avverbi seguenti.

46. *Consulere* è evidentemente trasformato in verbo transitivo e usato al passivo. Tutto il periodo è poco chiaro.

47. Questa affermazione fa riferimento a quel che è stato detto prima, ossia che la Chiesa piú convenientemente risiede ad Avignone per tre ragioni: la posizione centrale della città rispetto ai moderni confini del cattolicesimo permette, in primo luogo, di far arrivare a tutti il messaggio salvifico del papa attraverso i suoi messi; in secondo, di far discutere piú facilmente le cause che debbono essere decise in curia; in terzo, di assicurarsi la consulenza dello *Studium* parigino. Vd. Introduzione, p. 157.

48. Si allude alle figure retoriche utilizzate dall'avversario.

49. Si noti il chiasmo nel testo latino non conservabile nella traduzione.

50. Il passo non è del tutto chiaro: con riserva traduco *memorie* come dativo dipendente da *occursum*, ma potrebbe anche legarsi a *locum reperiet* ('troverà spazio nella memoria'), e credo che *eorum* sia da riferirsi a *proposita*, anche se potrebbe pure essere correlato a *patribus*. In altri termini, comunque, l'autore sta dicendo che ciò che conta non sono le parole bensì i fatti, che il passato, ovvero i loro antenati dimostrano l'opposto delle intenzioni dell'avversario e che lui risponderà solo a quelle di cui si ricorderà; si osservi che anche Petrarca, in *Inv. mal.*, 206, usa *patres* nello stesso senso. Da qui in poi, comincia infatti la vera e propria, ma non sistematica, replica agli argomenti petrarcheschi.

51. Vd. infra, par. 15 «naturaliter congenitum».

manis insita communitur. [14] Satis ea concesserim, alias omnes essent virtuosi, cuius opositum res loquitur, docens eos peccatores factione pertinaci semper machinatorios, ambitioni vel cupiditati semper intentos, nulla ratione corrigibiles; quare liberis Gallis opositi dici debent et verum est pertinaces.

[15] Que vero mala de pertinencia gigni soleant, ruinose maceries palaciorum romanorum obrute pertinacia bellorum suorum civilium monstraverunt nec reticent presentes divisiones romane, quarum partes, immobili pertinacia in alterius detrimentum machinando, ad feda et crudelia sepius pervenire consueverunt, nec exemplo vel doctrina revocari potuerunt ad medium virtuosum, propter glutinem contumacie pertinacis naturaliter congenitum suis cordibus, iungens inseparabiliter suas omnes afecciones ambitioni vel cupiditati. [16] Gallorum vero quorundam levitas, quam sibi sepius improperas, moderari cito potest et reduci doctrina vel exemplo ad medium virtuosum. Neque culpa levitatis, que ut in pluribus respicit omissionem, pertinacie culpe parificanda est, cuius proprium est commissive machinari vel ad ortum producere sua machinata propter fines quos intendit semper malos et plurimum fedissimos; unde reos tali noxa vehementer admiror, quod penes ad medium virtuosum exprobrant vicium, facile maculati per gravius.

[17] Parumper ad me revertor; fortassis nunc concipio cicatricem tue lese pertinacie. Galli suas veritates nimis plane pronunciant in offensionem reorum, sine pondere cogitatus, per quas sepe sumpniantes pertinaces facta semper prepensantes, dissimulationibus aflati, fictis suis abutentes, sepius illiduntur; unde causatur odium excecans gra-

14 *concesserim*] *concesseram* Cochin 15 *glutinem*] *glutinium* Cochin (vd. infra, p. 167 n. 57) *vel*²] *et* Cochin 16 *vel*¹] *et* Cochin *penes ad*] *penes idem* Cochin (vd. infra, p. 167 n. 59) *per gravius*] *pergravius* Cochin (vd. infra, p. 167 n. 60) 17 *tue* corr. Petoletti] *sue* ms. Cochin *aflati* ms. ut vid. Cochin *causatur*] *cat'* con titulus ms. *tantum* Cochin *excecans* ms. ut vid.] *ex*[*c*] *ecans* Cochin

la leggerezza e piuttosto per la libertà gallica, l'ostinazione comunemente insita nei Romani.⁵² [14] Potrei essere piuttosto d'accordo⁵³ con tali considerazioni, altrimenti tutti sarebbero virtuosi; la realtà dei fatti dice il contrario di ciò,⁵⁴ mostrando che sono peccatori, sempre orditori di un'ostinata macchinazione,⁵⁵ sempre tesi all'ambizione o alla cupidigia, in nessun modo correggibili; perciò devono dirsi opposti ai Galli liberi ed è vero che sono caparbi.⁵⁶

[15] Quali mali poi siano soliti generarsi dall'ostinazione, lo hanno mostrato le mura in rovina dei palazzi romani distrutte dalla persistenza delle loro guerre civili e non lo tacciono le presenti divisioni romane, le cui fazioni, nel macchinare con un'ostinazione costante l'una a danno dell'altra, hanno avuto l'abitudine di giungere molto spesso ad azioni turpi e crudeli e non hanno potuto essere richiamate dall'esempio o dalla dottrina a una via di mezzo virtuosa, a causa della persistente caparbia congenita per natura ai loro cuori, che lega inseparabilmente⁵⁷ tutti i loro sentimenti all'ambizione o alla cupidigia. [16] La leggerezza di alcuni Galli, invece, che rimproveri loro molto spesso, può essere facilmente limitata e ricondotta dalla dottrina o dall'esempio a una via di mezzo virtuosa. Né la colpa della leggerezza che in moltissimi casi è una colpa di omissione è da paragonarsi a quella dell'ostinazione, della quale è proprio macchinare misfatti⁵⁸ o portare alla luce le proprie macchinazioni per i fini a cui tende, sempre malvagi e per lo più turpissimi; per cui mi meraviglio fortemente dei rei di tale colpa per il fatto che rimproverano un vizio prossimo a⁵⁹ una via di mezzo virtuosa essendo loro macchiati di uno senza dubbio ancor più grave.⁶⁰

[17] Per un po' ritorno a me; forse ora comprendo la cicatrice della tua ostinazione ferita. I Galli esprimono troppo apertamente, a discredito dei colpevoli, senza una ponderata riflessione, le loro verità, dalle quali gli ostinati, sognando spesso, valutando sempre in anticipo i fatti, ispirati dalle dissimulazioni, abusando delle loro finzioni, abbastan-

52. Su suggerimento di Giovanni Cascio intendo «abuteris pro» nel senso di 'denotare qualcosa impropriamente', ossia nel caso specifico chiamare serietà la cocciutaggine.

53. Si noti l'uso di *satis* qui e altrove (vd. infra, parr. 24, 26, 27, 32) non nel senso del latino antico di 'abbastanza', ma in quello basso medievale di rafforzativo.

54. Questo periodo è incomprensibile, in particolare non si capisce a cosa faccia riferimento *ea*.

55. L'aggettivo *machinatorios* non è attestato, ma discende da *machinatores*, ossia i peccatori che sono artefici di macchinazioni.

56. Traduco alla lettera la strana sintassi con *verum est*, che, come mi propone Michael Reeve, potrebbe essere un erroneo scioglimento dell'avverbio *verissime*, che forse era scritto abbreviato nel modello.

57. La forma dell'accusativo maschile *glutinem*, trädita dal manoscritto, è attestata; vd. *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford, Oxford Univ. Press, vol. 1 1997, p. 1086.

58. *Commissive* è avverbio attestato, spesso in congiunzione con *omissive*, negli scritti di Francesco della Marca, Jean Gerson e Thomas Ebendorfer; il sostantivo *commissor*, più comune, significa 'uno che commette un misfatto'.

59. Non ho trovato invece attestazioni del costrutto *penes ad*; per *penes* nel senso di "vicino a" vd. *Dictionary of Medieval Latin*, cit., vol. III p. 2176. Marco Petoletti propone l'emendamento *pene* (= *poene*, 'quasi'), in luogo di *penes*, ma mantengo la lezione trädita perché comunque è ammissibile, data anche la tendenza del mediolatino al cumulo di preposizioni, a meno di non ipotizzare che *penes* e *ad* fossero due lezioni alternative.

60. Cochin pubblica *pergravius*, intendendolo evidentemente come un avverbio, ma si tratta con ogni probabilità di una preposizione seguita da un accusativo neutro che sottintende *vitium*, citato poco prima.

vitatem debite considerationis sue proprie qualitatis, quam si vere cognoscerent, pertinacia sua molesceret increpando levitatem. [18] Quibus si qua gravitas inesset, maturius resipere debuerint. Norunt enim, te docente, Gallos fore cristatos naturali et sincera, ut tibi predocui, veritate, quos ad notam veritatem proferendam compellit sua natura; unde si crista sue naturalis veritatis vicia Romanorum utcumque tetigerit, debuerant ea corrigere, cum sibi nota veritate pacem querentes. [19] Sed actum est: hec gravitas odiosa nimis sibi foret. Cariorem retinebunt infestam pertinenciam, filios suos edocentes subtiliores cautelas pertinacie fovende in lesionem oposite sibi partis, quo facilius exquisito tempore movere valeant sua bella civilia. Per que tua Roma caduca finaliter redigetur ad aream carentem habitatoribus.

[20] Gallos appellas barbaros, quasi gens esset inculta, stollida, crudelis et insipiens. Attente Gallos frequentasti, qui de eorum iudicas moribus, quibus ab omni climate est accessus patens cunctis conversari volentibus, notis hostibus dumtaxat exceptis, inter quos solent advene clemencius et dulcius inhabitare quam proprio solo, ditari eciam et proficere, Gallis ipsis faventibus. [21] Testes eorum sunt Ytali qui, manentes Parisius et alibi in Francia, magnis opibus sunt sufulti. [22] Hec non dicunt crudelitatem Gallorum in Ytalos, sed hec certe vicissitudo Rome Gallis negata est: nullus gallus Rome ditabitur nec honore decorabitur non comparato pecunia. [23] Et adeo Romani gens inculta, quod nullorum hominum consorcia paciuntur! Si vero sint stollidi a natura vel contra naturam, iudicet Alanus *De planctu Nature*. [24] Scio tamen quod semper crudeles in animo, licet opere satis impotentes, unde veri sunt barbari, adeo insipientes facti ut queque sua vilia credant inesse sibi non faventibus. [25] Et tu certe ex illis es, naturaliter

molesceret] *inolesceret* Cochlin 18 *resipere*] *recipere* ms. Cochlin *debuerant*] *debuerunt* Cochlin *cum* om. Cochlin 20 *iudicas*] *indicas* Cochlin 23 *a* om. Cochlin

20 Cfr. PETR., *Inv. mal.*, 22: «Sensi equidem in verbis illius hominis descendentis, imo vero habitantis in Ierico, seu Romanum Pontificem descendere facientis grave sibi ac molestum barbari nomen»; 24-26: «Si ad barbari nomen irascitur, irascatur non michi (neque enim ego nominis huius inventor sum), sed historicis omnibus atque cosmographis, qui tam multi sunt ut eos epistola una vix capiat. Quorum quis est omnium qui non barbaros Gallos vocet? Rei huius indaginem sibi linquo, ut industriam eius exerceam. Historias evolvat: inveniet, credo, unde mecum in gratiam revertatur. Iste autem declamator multiplicibus verbis herentem ossibus barbariem tentat excutere multa de gallica morum elegantia disputans, quorum omnium, ut scias quam vera sint cetera, victus temperantiam primam ponit».

za spesso vengono urtati; donde è causato l'odio che acceca la gravità della debita considerazione della loro propria qualità e, se davvero la conoscessero, la loro ostinazione nel rimproverare la leggerezza si ammorbidierebbe.⁶¹ [18] E se in loro ci fosse una qualche gravità, avrebbero dovuto rinsavire più in fretta. Sanno infatti, come tu insegna, che i Galli sono cretati di naturale e sincera verità, come ti ho preavvertito,⁶² e sono spinti dalla loro natura a tirar fuori la nota verità; dal che, se la cresta della loro naturale verità avesse toccato in qualsiasi modo i vizi dei Romani, avrebbero dovuto correggerli ottenendo per sé la pace con la nota verità. [19] Ma non c'è rimedio: questa gravità sarebbe troppo odiosa per loro. Ancor più cara serberanno la molesta ostinazione, insegnando ai loro figli le precauzioni più sottili per alimentare l'ostinazione nel ledere la parte opposta alla loro, così da poter più facilmente sollevare le loro guerre civili, ricercato il momento opportuno. E perciò la tua Roma caduca sarà alla fine ridotta a un'area priva di abitanti.

[20] Chiami i Galli barbari, quasi fosse gente incolta, stolidi, crudele e insulsa. Hai frequentato attentamente i Galli tu che dai giudizi sui loro costumi: l'accesso a loro è libero da ogni latitudine per tutti coloro che vogliono stare da loro, con la sola eccezione dei nemici noti, e tra loro gli stranieri sono soliti abitare più tranquillamente e piacevolmente che nel proprio paese, nonché arricchirsi e migliorare col favore degli stessi Galli. [21] Ne sono testimoni gli Itali che, abitando a Parigi e altrove in Francia, sono stati sostenuti da grandi risorse. [22] Queste cose non dicono la crudeltà dei Galli verso gli Itali, ma senza dubbio il ricambiare da parte di Roma è stato negato ai Galli: nessun Gallo si arricchirà a Roma né sarà insignito di un onore non acquistato col denaro. [23] E a tal punto i Romani sono gente incolta che non tollerano la comunione con uomo alcuno! Se siano, in verità, stolidi per natura o contro natura, lo giudichi Alano nel *De planctu Naturae*.⁶³ [24] So tuttavia che sono sempre crudeli nell'animo, sebbene piuttosto impotenti nell'operare, per cui sono i veri barbari, a tal punto divenuti stolti da credere che coloro che non sono a loro favorevoli abbiano tutte le virtù loro proprie.⁶⁴ [25] E tu

61. In altre parole, i Romani sarebbero meno ostinati nell'accusare di leggerezza i Galli.

62. Vd. supra, par. 6.

63. Il filosofo e teologo francese Alano di Lille, nato intorno al 1125-1130, è l'autore dell'*Anticlaudianus*, poema allegorico citato negativamente in *Inv. mal.*, 253, oltre che del prosimetro *De planctu Naturae*, che è conservato da oltre un centinaio di manoscritti ed è edito da N.M. HÄRING, *Alan of Lille*, «*De Planctu Naturae*», in «*Studi medievali*», s. III, a. XIX 1978, pp. 797-879, e, più recentemente, ALAN OF LILLE, *Literary Works*, edited and translated by W. WETHERBEE, Cambridge Mss., Harvard Univ. Press, 2013. La fugace e improvvisa menzione della *satira* di Alano in questo punto dell'intervista non aiuta a capirne la funzionalità, ma è probabile che non voglia sottendere un riferimento mirato a un luogo specifico dell'opera. Credo piuttosto che l'accusa avanzata dal nostro anonimo polemistà alla barbarie romana sia complessivamente debitrice della dottrina cosmico-etica contenuta nel *De planctu Naturae*. Come è noto, infatti, si tratta di un dialogo allegorico e onirico fra chi scrive e la Natura, la quale lamenta il generale sovvertimento delle leggi proprie e divine come la colpa più grave che l'uomo possa commettere e condanna una serie di vizi ormai diffusi, fra cui l'ingordigia, l'avidità (XII 86: «cum sapientia nostris temporibus nullius fructus praemietur stipendiis, nullius famae eam aura favorabilis extollat, ipsa vero pecunia honoris titulus et laudis emat praeconia?»; XIII 90: «Postquam sacra fames auri mortalia pungit / pectora, mens hominis nescit jejuna manere. / Laxat amicitias, odium parit, erigit iras, / bella serit, lites nutrit, bellumque renodat, / rumpit nodata, disrumpit foedera [...]») e l'arroganza, che il nostro Gallo considera particolarmente peculiari dei Romani.

64. Vd. infra, par. 27 *vilitèr*, che conferma la lettura paleograficamente certa di *vilia*, che potrebbe sembrare una svista per *vitia*.

barbare, nec ille tibi barbarus sed tu sibi barbarus es, ultra cuius barbariem nullis unquam barbaries. Et hec tibi de barbarie.

[26] Gallis edacitatem improperas, irrisorias alegationes Sapientis ad litteram satis subdole superadens ad temperanciam tollendam, de gente non tibi dilecta confusus odio, non advertens quoniam Galli sunt homines calore naturali fortiores Romanis, plus potentes digerere et edere quam Romani, unde quod secundum complexionem temperate sumunt Romani propter inpotentiam naturalem ebriosum vocant. [27] In quo domini Romani beata sobrietate de Gallis se vindicantes, satis diligenter bene mane, loco misse, per tabernas dominum suum Bachum querere soliti sunt, sine magna gravitate, satis tamen viliter portantes per vicos publicos nudis cutellis fixum bolum carnis salse aut aliud potui preambulium, vicinos suos convocantes ad potus incompositos, quos [...] enet societas ebriose perpotata.

[28] Dum recolunt illos actus magnificos veteris milicie romane nullis verbis adequandos ut libere menciuntur, presentes suas miserias, cunctis notas, nituntur sublevare per contemptum nacionum ceterarum spurcisque suis gestibus et minacibus verbis repromittunt se grandia facturos contra nunc pace viventes, quibus satis sufficit de Romanis potuisse vindicari potestate iam mortuis.

[29] Sagita transversa Gallis imponis promptitudinem de se fingendi magnifica, huic errori nulla fretus racione, qui proprium librum fecisti *De ignorantia tui et aliorum*, ad quem legere recurat et videbit te proprias laudes predicare et quantum fingendo reco-

25 barbaries] barbaries est Cochin barbarie corr. Cochin] barbare ms. 27 cutellis] cultellis Cochin

26 Cfr. PETR., *Inv. mal.*, 29: «Quamvis enim et a feritate morum Franci olim dicti et feroces aliquando habiti, nunc tamen longe alii, leves letique homines sunt, facilis ac iocundi convictus, qui libenter adsciscant gaudia, curas pellant ludendo ridendo canendo edendo et bibendo, puto intelligentes ad literam illud Sapientis Ebreorum, quod semel dixisse non contentus perquam sepe repetiit: “Nonne melius est” inquit “comedere et bibere et ostendere anime sue bona de laboribus suis? (= *Eccles.*, II 4)” e, di seguito, PETR., *Inv. mal.*, 30-31, con altre tre citazioni letterali tratte sempre dalla medesima fonte biblica.

26 Cfr. PETR., *Inv. mal.*, 28: «[...] inveniet ab illo, omnium meo quidem iudicio Gallorum disertissimo [sc. Sulpicio Severo], obiectam Gallis edacitatem; ea vero, nisi fallor, ab hoc barbaro laudate victus temperantie est adversa».

27 Cfr. PETR., *Inv. mal.*, 43: «Laudabit Gallie tabernas – pulcra laus sobrii hominis! –, quas ego tamen, illac nuper transiens, et eversas vidi et desertas. Laudabit patrie quietem, quam profecto turbidam inquietamque prospexi».

29 Cfr. PETR., *Inv. mal.*, 25: «Fingant enim Galli se credantque quod volunt; licet enim cuique de se suisque de rebus opiniones favorabiles atque magnificas animo fabricari suntque qui hoc faciunt, ut ille ait, “felices errore suo” (= LUCANO, I 459). Ad hoc opus sane nulla gens promptior quam Galli».

29 PETR., *De ignorantia*, cit., p. 284: «Ubi ergo de his, de eloquentia presertim queritur, Cicero-nem fateor me mirari inter, imo ante omnes qui scripserunt unquam, qualibet in gente, nec tamen ut mirari, sic et imitari, cum potius in contrarium laborem, ne cuiusquam scilicet imitator sim nimius, fieri metuens quod in aliis non probo» (v 172).

certamente sei fra costoro, per natura di modi barbari, e lui non è barbaro per te ma tu sei barbaro per lui, oltre la cui barbarie non vi è mai barbarie per nessuno.⁶⁵ E queste cose a te sulla barbarie.

[26] Rimproveri ai Galli l'ingordigia, aggiungendo in maniera assai subdola derisorie citazioni testuali del Sapiente per togliere di mezzo la temperanza,⁶⁶ confuso dall'odio nei riguardi di gente non da te amata, non accorgendoti che⁶⁷ i Galli sono uomini per ardore naturale piú robusti dei Romani, piú capaci di digerire e di mangiare dei Romani, donde quel che assumono con misura secondo la loro complessione, i Romani, per la loro naturale debolezza,⁶⁸ lo definiscono esuberante.⁶⁹ [27] E in questo i signori Romani con la loro beata sobrietà, vendicandosi dei Galli, con molta diligenza di buon mattino, in luogo della messa, sono soliti cercare il loro signore Bacco per le taverne, senza grande gravità, ma piuttosto miseramente trasportando per i pubblici vicoli infilzato su nudi coltelli un boccone di carne salata o un altro preambolo al bere, chiamando a bere senza freni⁷⁰ i propri vicini, che una compagnia esageratamente avvinazzata [...].⁷¹

[28] Mentre passano in rassegna le magnifiche azioni dell'antico esercito romano non eguagliabili da nessuna parola come essi dicono mentendo liberamente,⁷² si sforzano di alleviare le loro presenti miserie, note a tutti, con il disprezzo degli altri popoli e promettono con i loro gesti spregevoli e le loro parole minacciose di fare grandi cose contro coloro che ora vivono in pace, ai quali basta essersi potuti vendicare dei Romani già morti quanto a potere.⁷³

[29] Con una freccia obliqua imputi ai Galli la prontezza nel fingere su di sé cose magnifiche, per questo errore non poggiando su nessuna ragione,⁷⁴ tu che hai composto il libro specifico *De ignorantia tui et aliorum*, a leggere il quale ricorra e vedrà che

65. Il passo è poco chiaro; *ille* dovrebbe riferirsi non ad Alano di Lille ma a un Gallo qualsiasi, per il quale sarebbe Petrarca a essere barbaro, e di una barbarie non superata da nessuno.

66. Nella sua invettiva Petrarca derisoriamente affermava che i Galli, prendendo alla lettera quanto leggevano nell'Ecclesiaste, pensavano che la temperanza andasse tolta di mezzo.

67. Si noti l'uso di *quoniam* dichiarativo.

68. *Impotentia* va intesa nel senso di incapacità di digerire e di mangiare.

69. Letteralmente sarebbe da tradurre "ubriacone".

70. Ricorda il sintagma «*motus incompósitos*» di VERG., *Georg.*, I 347.

71. Le critiche mosse da Petrarca ai Galli sulla frequentazione delle taverne vengono rivolte qui ai Romani; la frase conclusiva, tuttavia, è enigmatica anche per l'impossibilità di leggere e congetturare il verbo finale. Nel codice, infatti, si leggono con sicurezza solo le ultime quattro lettere della parola. Cochin mette a testo *contenet* che però è lezione da scartare sia per il senso sia per la forma (in latino dovrebbe essere *continet*), mentre Petoletti suggerisce di leggere *catenet*, che è paleograficamente possibile ma non del tutto convincente per il significato; mi sembra, quindi, che i tre punti di sospensione siano la soluzione piú prudente. Si noti il neologismo *perpotata*, non registrato nei dizionari di latino e mediolatino.

72. "Essi dicono" non c'è nel latino ma è necessario per chiarire il senso: l'autore insinua che queste magnifiche azioni della milizia romana che non possono essere eguagliate con parole sono una menzogna che essi possono confezionare liberamente trattandosi di cose del passato e senza controllo.

73. Vd. supra, par. 27: «*de Gallis se vindicantes*»; non è chiaro se l'ablativo *potestate* dipenda – come ho tradotto – da *mortuis* oppure da *vindicare* (nel senso di "col potere").

74. Il dativo *huic errori* è molto curioso, ma la frase dovrebbe significare che l'affermazione che i Galli fingono cose straordinarie su di loro non è sostenuta da alcuna motivazione.

gnoscis tuam ignorantiam cupiens mendacem fingendo videri, ut exinde sciens reputeris atque magnificus, in quo dicit: «Ciceronem fateor me mirari inter, ymo ante omnes qui scripserunt unquam qualibet in gente nec tamen ut mirari sic imitari, cum in contrarium potius laborem, ne cuiusquam scilicet imitator sim, nimius fieri metuens». [30] Iustus metus ne forte – subaudi cunctos priores – auctoritate precellas! Fingis ne de te magnifica, qui non gallus sed italus? Repone sagitam in pharetra, que non Gallis sed tua est.

[31] Quare afirmandi gloriam romani nominis inmortalem fore, subiungendo quod «non prius alme Urbis quam tocius orbis fama deficiet», parum dicit; amplificare debueras, quod in duplo plus durabit et precessit ortum mundi! [32] Forsan credent hoc Itali: pinges falsis coloribus sibi, gratis nomen atinges eternum. Satis potes oberrare, non id nobis ius facies. [33] Crista recte veritatis suos Gallos non patitur admittere tua dicta, nisi tantum per impossibile, ut quia quod iamdiu preterit iterato preterire repugnans est, sic fama Romanorum preterita non iterato preteribit, donec orbis deficiet, quod fama romana de qua tantum gloriaris iam preterierit.

[34] Lege tuum Salustium et videbis quod postquam «Carthago emula romani imperii a stirpe interiit», in Urbe «severe fortuna atque miscere omnia cepit» per cupiditatem et ambitionem et «inperium ex iustissimo atque optimo crudele atque intollerandum factum» est; quibus a temporibus continue fuit decensus in deteriora, nulla fama

29 *scilicet* om. Cochin *nimius*] *mimus* Cochin (vd. infra, p. 173 n. 76) 30 *subaudi*] *subandi* Cochin dubitanter *fingis ne*] *fingisve* Cochin 32 *eternum*] *etenim* Cochin 33 *tantum*] *tamen* Cochin 34 *deteriora*] *deteriora tempora* Cochin

31 PETR., *Inv. mal.*, 39-40: «Roma non in totum corrui et, quamquam graviter imminuta, adhuc tamen est aliquid preter nomen. Muri quidem et palatia ceciderunt, gloria nominis immortalis est. [...] Indignetur Gallus ut libet: non prius alme Urbis quam totius orbis fama deficiet; semper altissimus mundi vertex Roma erit».

34 SALL., *Catil.*, x 1 e 6 (le moderne edizioni critiche hanno *imperi romani per romani imperi e intolerandumque per atque intollerandum*); vd. infra, p. 173 n. 80.

vanti le tue proprie lodi⁷⁵ e quanto fingendo riconosci la tua ignoranza, desideroso di sembrare menzognero fingendo, per essere poi considerato saggio e magnifico; nel quale dici: «Confesso che ammiro Cicerone fra, anzi sopra tutti coloro che mai scrissero in ogni popolo e che tuttavia come lo ammiro non così lo imito, sforzandomi piuttosto di fare il contrario, al fine cioè di non essere imitatore di nessuno, timoroso di diventarlo troppo». ⁷⁶ [30] Giusto timore di volere forse essere superiore per autorevolezza (sottintendi a tutti quelli che ti hanno preceduto)!⁷⁷ Non fingi forse riguardo a te cose magnifiche, tu che non sei gallo ma italo? Riponi nella faretra la freccia, che è non dei Galli ma tua.

[31] Perciò affermando che la gloria del nome romano è immortale, aggiungendo che «la fama dell'alma Urbe non verrà meno prima di quella dell'orbe intero», dici poco; avresti dovuto amplificare, che durerà di più del doppio e precedette la nascita del mondo! [32] Forse lo crederanno gli Itali: dipingi con falsi colori per loro, otterrai gratis una fama eterna. Sei completamente fuori strada, non renderai ciò una legge per noi. [33] La cresta della retta verità non tollera che i suoi Galli ammettano le tue parole, se non soltanto attraverso l'impossibile, di modo che poiché è contraddittorio che ciò che da gran tempo è passato possa passare di nuovo, così la passata fama dei Romani non potrà passare di nuovo, finché il mondo non verrà meno, perché la fama romana di cui tanto ti glori è già passata.⁷⁸

[34] Leggi il tuo Sallustio⁷⁹ e vedrai che dopo che «Cartagine emula dell'impero romano fu distrutta dalle fondamenta», nell'Urbe «la fortuna cominciò a incrudelire e a sconvolgere tutto» per la cupidigia e l'ambizione e «l'impero fu reso da giustissimo e ottimo a crudele e intollerabile»,⁸⁰ e da quei tempi fu un discendere di continuo verso

75. Difficile stabilire chi sia il soggetto, ma probabilmente si tratta di un costrutto impersonale.

76. Si osservi che la citazione testuale dal *De ignorantia* è tagliata e così la frase finale assume un significato diverso rispetto all'originale. Cochin mette a testo *mimus* perché ritiene che questa variante sia stata introdotta di proposito dal nostro autore, ma credo che si debba leggere *nimius* come nel testo della fonte, di cui però non abbiamo ancora un'edizione critica. Q tramanda passo (f. 197v) e titolo dell'opera (f. 183v, *De ignorantia sua et aliorum liber*) senza varianti significative; mi pare dunque che nella nostra invettiva sia stato quest'ultimo a essere intenzionalmente modificato dall'autore per tacciare Petrarca della stessa ignoranza che lui rimproverava ad altri.

77. Silvia Rizzo ipotizza, non senza riserve, che «subaudi cunctos priores» possa essere una glossa penetrata nel testo, togliendo la quale si avrebbe «ne forte auctoritate precellas», oppure che l'autore abbia voluto inserirla con intento ironico per glossare la citazione petrarchesca che precede. Il sintagma «iustus metus» ricalca *Inv. mal.*, 206: «Non iniustus metus, fateor [...]», usato in altro contesto, laddove Petrarca dichiara che Jean de Hesdin temeva di non poter essere amato dai Romani e che tale paura era giusta ma non giustificava l'odio nei confronti di chi non aveva fatto nulla di male se non vincere sui suoi padri.

78. Si tratta di una freddura che mira a capovolgere il ragionamento di Petrarca: la fama dei Romani non potrà passare finché durerà il mondo perché una cosa già passata non può passare di nuovo e la fama dei Romani è appunto già passata. Vd. anche Introduzione, pp. 157-58.

79. Sallustio è definito «tuum» perché autore romano, ma forse anche perché è citato in *PETR.*, *Inv. mal.*, 136: «Et profecto "Gallorum gentem infestissimam nomini romano" apud Crispum», e 295: «An non igitur meminit illud Iulii Caesaris apud Crispum? "In magna civitate multa et varia ingenia sunt"»; si osservi che l'opera menzionata da Petrarca in entrambi i casi sono proprio le *Catilinariae*.

80. Per Cochin, trattandosi dell'unica citazione presa da un autore classico, questa non sarebbe stata tratta dalla fonte diretta ma da una indiretta, ossia *AUG.*, *Civ.*, III 21: «Sed ultimo bello Punico

notabili relevante, neque mores civitatis moderari potuerunt, eciam fide catholica prohibente, suo doloso naturali machinatu, quo potestatum et officiorum frivola nomina pro se vel suis in offensionem odiose sibi partis incessanter cupiunt adipisci, in quibus suas exponunt vigilias mutuis destructionibus. [35] Unde, quantum attinet nomen fame, redacta est ad nichilum et in tantam, iuxta tua predicata, quod eadem «mundi caput, urbium regina, sedes imperii, arx fidei catholice, fons omnium memorabilium exemplorum» subiecta est Suriane castronculo, nunc munito sexaginta latrunculis, omnis mundi pes, urbium minima, sedes depressorum; quibus si fides adesset, ut quantum sinapis, montes Suriane decendissent in vallibus tuis, vere decoratis memorabilibus exemplis et cum fama que nulla est. [36] Nec te pascat in errore, si fama dici debeat, veteris fame memoria; non enim memoria fame facit urbem gloriosam et famosam sed ea comparata miseriis reddit eam ingloriam, in qua eciam si bona sint modica, quia quasi nulla, sunt incomparabilia fame sue sic preconisate. [37] Respectus eius per memoriam non patitur sic modica perlucere sed eadem obtenebrat totaliter, cives notat degeneres, monstro similes carentesque dignitate. [38] Et sic memoria fame parum movere debet dominum nostrum summum pontificem ad residendum inter eos qui per memoriam fame patrum suorum se comprobant, ut dictum est, fore miserimos.

[39] Sed tue revertor, qua sic arroganter tumes ad fame gloriam prout tui superbiunt. Si Romani potentes fuerunt in iniquitate, lacerantes consilia et cetus hominum iure sociatorum in locis et urbibus sibi finitimis vel remotis, quid gloriaris in malicia sue tyrannidis, nisi malum pro gloria semper optes, et qui petis habere damnum pari malo gloriaris? [40] Si tua sit hec gloria, Lucifero glorianti vane in omnibus sed lugenti vani-

35 *eadem*] *eodem* ms. Cochin 36 *reddit*] *resdit* ms. Cochin *quia*] *quare* Cochin 39 *vel*] *ve*[!] Cochin *qui*] *quem* Cochin

35 PETR., *Inv. mal.*, 17: «Roma vero, mundi caput, urbium regina, sedes imperii, arx fidei catholice, fons omnium memorabilium exemplorum, Ierico nuncupetur?».

35 Cfr. *Mt.*, xvii 19: «propter incredulitatem vestram amen quippe dico vobis: «si habueritis fidem sicut granum sinapis dicetis monti huic: ‘transi hinc’ et transibit et nihil impossibile erit vobis»»; ma anche *Lc.*, xvii 6: «Si habueritis fidem sicut granum sinapis!», e *Mc.*, xi 22-23: «habete fidem Dei amen dico vobis: “quicumque dixerit huic monti: ‘tollere et mittere in mare’ et non haesitaverit in corde suo sed crediderit quia quodcumque dixerit fiat fiet ei”».

cose ancor peggiori,⁸¹ senza il sollievo di alcuna fama notevole, e i costumi della città non poterono essere moderati, neanche con le proibizioni della fede cattolica, per la naturale macchinazione fraudolenta per mezzo della quale desiderano incessantemente ottenere frivoli titoli di magistrature e di cariche per sé o per i loro a danno della parte a loro avversa, in cui espongono il frutto delle loro veglie a reciproche distruzioni.⁸² [35] Dal che, per quanto riguarda il nome della fama, si è ridotta a niente e a tanta, sulla scorta delle tue parole, che proprio⁸³ «capo del mondo, regina delle città, sede dell'impero, rocca della fede cattolica, fonte di tutti gli esempi memorabili» è stata assoggettata dal castelletto di Soriano, ora difeso da una sessantina di briganti, piede di tutto il mondo, minima fra le città, sede dei miseri; e, se questi avessero avuto la fede, quanto⁸⁴ un granello di senape, i monti di Soriano si sarebbero piegati alle tue valli, davvero ornate di memorabili esempi e con la fama che è nulla.⁸⁵ [36] E non ti nutra nell'errore la memoria dell'antica fama, se debba dirsi fama; giacché non la memoria della fama fa la città gloriosa e famosa ma quella comparata alle miserie presenti la rende ingloriosa, nella quale se anche vi sono poche cose buone, poiché sono quasi nulle, sono incomparabili alla sua tanto proclamata fama. [37] La considerazione di lei attraverso la memoria non ammette che penetri la luce di cose così piccole, ma le otte- nebra totalmente, contrassegna i suoi cittadini come degeneri, simili a un mostro e privi di dignità. [38] E così la memoria della fama non deve spingere il nostro signore sommo pontefice a risiedere fra coloro che per la memoria della fama dei loro padri si confermano essere,⁸⁶ come è stato detto, i più miseri.

[39] Ma ritorno a te,⁸⁷ là dove così arrogantemente ti gonfi per la gloria della fama come i tuoi insuperbiscono. Se i Romani furono potenti nell'ingiustizia, distruggendo le adunanze e i consessi di uomini per diritto consociati in luoghi e città a loro vicini o lontani, di che ti glori nella malvagità della loro tirannide, a meno che non desideri sempre il male in cambio della gloria, e tu che brami di avere un danno ti glori per un male pari? [40] Se è questa la tua gloria, ti fai simile a Lucifero, che presso gli inferi si

uno impetu alterius Scipionis, qui ob hoc etiam ipse Africani cognomen invenit, aemula imperii Romani ab stirpe deleta est, ac deinde tantis malorum aggeribus oppressa Romana res publica, ut prosperitate ac securitate rerum, unde nimium corruptis moribus mala illa congesta sunt, plus nocuisse monstretur tam cito eversa, quam prius nocuerat tam diu adversa Carthago». In realtà, il passo agostiniano rielabora il luogo di Sallustio (tranne le parole «aemula imperii Romani ab stirpe»), che invece è citato alla lettera nella nostra invettiva e che ho messo fra caporali, a differenza di Cochin, per evidenziarlo. Peraltro, lo storico romano era autore assai diffuso in età medievale e quindi non sorprende che l'anonimo polemista potesse leggerne l'opera direttamente.

81. La congettura di Cochin, *tempora deteriora*, non è necessaria; peraltro, l'aggettivo più che sottintendere il sostantivo che immediatamente lo precede sembra un generico neutro plurale.

82. Un altro periodo problematico: non è chiaro a cosa si riferisca *in quibus* ma probabilmente a *frivola nomina*; comunque il senso generale dovrebbe essere che i Romani, essendo divisi in fazioni per ottenere cariche, si danneggiano gli uni con gli altri.

83. *Eodem* del codice, accolto dal precedente editore, non dà senso e sarà corruzione di *eadem*, ossia Roma.

84. Qui come sopra, a par. 16 «que ut in pluribus», l'*ut* è ridondante ma ammissibile.

85. Sul significato di *sexaginta* e sul toponimo Soriano e sul problema dell'identificazione del fatto storico a cui qui si allude vd. Introduzione, pp. 158-60.

86. Si noti l'uso medievale di *fore* per *esse*.

87. Per un passaggio simile vd. supra, par. 17. Traduco *tue* con "a te" perché non so quale sostantivo sottintenda, se 'epistola' o 'fama'.

tatem ad inferos similis efficiaris, non domino nostro summo pontifici. [41] Hec gloria (vel melius ingloria, sed sua vera gloria) permaneat, in Domino gloriari sequendo dominum nostrum Ihesum Christum, cuius humilitatis exemplum sectantes vere perducere solet in celestem Iherusalem, minime recipientem Romanos scelestos.

[42] Illusoriis ceteris tuis mendaciis, faleratis indirecte sententiis sapientum plurimorum tibi credi si reputes contra notam veritatem, deciperis in eo quod sua lux vel efficacia non patitur obumbracionem.

[43] Gallie laudes verbis supra modum propagare pro reditu Ecclesie in dulcem suam Iherusalem, veracis ne rose vanis pictoribus similia gerere videar rebus ipsis patentibus per alium tibi refricatis, remito peroracionem. [44] Si preter naturam verba displicencia protulerim in te vel Italos, tibi parce consulenti Lactantium perorantem: «Ab alio expectes alteri que feceris». [45] Verbosi tui processus in eo quo ledor ad pauca de multis utcunque videor repugnasse, concitatus nacionis lesione, grata michi brevitate, relinquens meis collisis, si novus Italus resumpserit questionem, responsa validiora.

41 *vel] et Coch*in 42 *tibi] sibi* ms. Cochin (vd. supra, par. 17) *deciperis] recipis* Cochin *vel] et Coch*in

41 Cfr. I *Cor*, 1 31, e II *Cor*, 10 17: «in Domino gloriatur».

42 Cfr. *Iac*, 1 17: «omne datum optimum [...] descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio».

44 LACT., *Div.*, 1 16 10: «An tandem illi venit in mentem: “ab alio expectes alteri quod feceris”, et timet, ne quis sibi faciat quod ipse Saturno?», che cita PUBL. SYR., *Sent.*, A 2.

gloria vanamente in tutto⁸⁸ ma piange la vanità, non al sommo pontefice nostro signore. [41] Questa gloria (o meglio non gloria, ma è la sua vera gloria) persista:⁸⁹ gloriarsi nel Signore seguendo il nostro signore Gesù Cristo, il cui esempio di umiltà suole condurre chi lo segue davvero alla Gerusalemme celeste, che non accoglie affatto i Romani scellerati.⁹⁰

[42] Se con le altre tue menzogne ingannevoli, indirettamente adornate di sentenze di molti uomini saggi, reputi che ti si creda contro la notoria verità, ti inganni in quanto la sua luce o efficacia non può essere oscurata.

[43] Rinuncio alla perorazione di prolungare oltre misura con parole le lodi della Gallia per il ritorno della Chiesa nella sua dolce Gerusalemme, affinché io non sembri produrre cose simili a coloro che dipingono invano una rosa vera, dal momento che la realtà in sé manifesta ti è stata rinfrescata da un altro.⁹¹ [44] Se ho espresso parole oltre natura spiacevoli contro di te o gli Itali, abbi riguardo per te consultando Lattanzio che dice: «Aspettati da altri quello che tu hai fatto ad altri». [45] Mi sembra di aver in ogni modo combattuto contro poche cose delle molte del tuo verboso procedere verso ciò da cui sono offeso, mosso dall'offesa della nazione, con la brevità a me gradita, lasciando a quelli che con me ne sono stati colpiti,⁹² se un nuovo Italo riprenderà la questione, risposte più efficaci.⁹³

88. In corrispondenza di *in omnibus*, non facilmente decifrabile, Cochin inserisce tre punti di sospensione e in nota scrive «mot inintelligible»; accolgo la lettura di Petoletti.

89. *Permaneat* è aggiunto dal copista nell'interlinea.

90. La citazione biblica qui adattata al contesto (vd. apparato) è ricorrente in Petrarca: vd., ad es., *Sen.*, IX 2 140; X 1 47; XII 2 224; XIII 8 8.

91. La *dulcis Iherusalem* è Avignone, dove la Chiesa era tornata a risiedere nel settembre del 1370 dopo il fallimentare trasferimento in Italia compiuto da Urbano V nell'aprile del 1367. L'autore dichiara di non voler continuare a tessere elogi della Francia per non sembrare come quei pittori che vanamente dipingono una rosa vera, avendo oltre tutto già qualcun altro ravvivato, ossia ricordato a Petrarca la realtà delle cose che è evidente di per sé. Resta da capire a chi voglia alludere il nostro con *alius*: potrebbe forse riferirsi, ma non è affatto certo, a Jean de Hesdin, che lo aveva preceduto nell'arduo compito di replicare alle accuse mosse dal comune avversario contro la loro patria. Sopra, ai parr. 11 e 32, compare l'immagine dello scrittore che usa metaforicamente i colori come un pittore, mentre di una rosa fedelmente ritratta, di poco lontana dal suo vero aspetto, si trova cenno nei versi con cui si apre il secondo componimento del *De planctu Naturae*, che descrive i fiori presenti sui calzari indossati dalla Natura quando appare in sogno ad Alano di Lille: «Illic forma rosae, picta fideliter, / a vera facie devia paululum, / aequabat proprio murice purpuram [...]» (vd. supra, p. 169 n. 63, in cui c'è anche il rimando all'edizione del prosimetro).

92. Non è ovvio il significato del termine *collisis*, participio passivo del verbo *collido*, -ere: credo che l'autore intenda dire di aver combattuto come ha potuto le offese mosse da Petrarca ai Galli e di voler lasciare ad altri Francesi (*suis*) che, come lui, sono stati lesi (= *mecum laesis*) dagli attacchi alla loro nazione, il compito di replicare meglio di lui a quelli che eventualmente un nuovo Italo potrebbe in futuro avanzare. L'affermazione rivela la consapevolezza che Petrarca non era il solo nemico della Francia, e forse potrebbe anche alludere al fatto che nel frattempo lì era giunta notizia della morte del destinatario, a cui più volte nei paragrafi precedenti si fa cenno come a una persona ancora in vita. Quest'ipotesi ben si accorda, peraltro, con lo stato di precarietà e la mancanza di diffusione del nostro testo (vd. Introduzione, p. 155).

93. Di là dal ricorso al tradizionale *topos modestiae*, la chiusa ha qualche somiglianza con quella del testo di Jean de Hesdin: «Hic igitur sisto manum calamumque ultra currere non permitto, ne stili insipidi satietas fastidium ingerat audienti omnisque bonus civis, ytalicus seu romanus, si placeat, michi parcat, quia, etsi iniuria pulsus scripsi, non tamen Salustio et suis auctoribus gravio-



Il contributo pubblica l'epistola scritta da un anonimo francese in risposta alla *Contra eum qui maledixit Italie* di Petrarca. Essa rappresenta l'ultimo atto della *querelle* sulla sede pontificia che vide quest'ultimo strenuamente e lungamente impegnato in prima linea e, nel contempo, documenta la precoce fortuna che oltralpe ebbe la sua invettiva in difesa dell'Italia. Il testo è trådito da un solo manoscritto, il Par. nouv. acq. lat. 1985, dalla cui collazione è stato possibile correggere in qualche luogo la prima e unica edizione uscita un secolo fa a cura di Henri Cochin. Il latino di questo ignoto autore è involuto e in alcuni punti oscuro: la traduzione italiana e il commento che corredano l'edizione del testo aiutano a comprenderne il senso e a inquadrarlo sul piano storico-culturale.

This contribution publishes an anonymous letter written by a Frenchman in reply to Petrarch's 'Contra eum qui maledixit Italie'. It is the last act in the controversy about the location of the papacy in which Petrarch had taken a leading part for a long time, and at the same time it documents the rapid success beyond the Alps of his invective in defence of Italy. The text is preserved in a single MS (Paris, Nouv. acq. lat. 1985), collation of which has led to a few corrections to the first and only edition published a century ago by Henri Cochin. The Latin of this unknown author is intricate and at times obscure. The translation into Italian and the accompanying commentary help to clarify the meaning and set it in its historical and cultural context.

ra» (BERTÉ, *Jean de Hesdin*, cit., par. 119). Si noti qui l'allusione generica a Sallustio, che rimanda con ogni probabilità allo stesso passo citato dal nostro anonimo polemistà; vd. supra, par. 34.